

La classe non è acqua

Il 26 maggio ci sarà il primo test elettorale per il governo di Silvio Berlusconi. Nove milioni di italiani voteranno per le amministrazioni comunali e provinciali. Si voterà anche in Umbria: a Todi, Narni ed in cinque comuni minori. Terrorismo permettendo è probabile che per le opposizioni le cose andranno meglio del previsto. Non sarà certo merito delle leadership dei partiti che si oppongono in parlamento al governo di destra, quanto piuttosto dei compositi e articolati movimenti che vanno dai no-global ai girotondi dei ceti medi riflessivi, passando per la riconquistata combattività operaia e sindacale. Il deficit di proposta e di opposizione politica resta comunque alto, come è immutata l'incomunicabilità tra partiti e movimenti. La visione delle burocrazie politiche dei partiti rimane - al di là della tattica - inalterata e viene, con la consueta improntitudine, espressa senza veli da Massimo D'Alema che propugna un improbabile primato della politica sui movimenti. In Umbria, peraltro, se si esclude la revanche della Cgil, non si intravedono segnali politici positivi, di ripresa del dibattito e di movimento. Eppure non mancherebbero occasioni né a livello istituzionale né sul terreno sociale. E così la riconquista a fine maggio di un pugno di amministrazioni, più che come un'inversione di rotta tende a configurarsi al più come una tregua. Se il movimento non tiene o non si diffonde, se non riesce a travolgere ideologie, gruppi dirigenti e apparati, il rischio è quello di tornare alla situazione post 13 giugno. D'altro canto appare evidente come amministratori e politici, almeno qui in Umbria, facciano da tappo all'opposizione al governo della destra, nel timore di una critica che li coinvolga. E allora occorre moltiplicare le occasioni di incontro e di confronto, i luoghi dell'iniziativa politica, è opportuno strutturare un'opposizione a Berlusconi che esprima nettamente il dissenso e la critica nei confronti dei gruppi dirigenti dell'opposizione. L'obiettivo di medio periodo è quello di rompere il circuito perverso delle due sinistre, di andare ad una ristrutturazione dell'opposizione in cui le forze moderate e le forze della sinistra si riuniscano in soggetti politici separati e convergenti, ma è anche quello di dare voce e rappresentanza politica autonoma ai lavoratori che, nonostante da più parti si sostenga che abbiano perso centralità e ruolo, tornano prepotentemente in campo. Nell'immediato sarebbe utile che chi non sta con il riformismo senza riforme di D'Alema e chi non condivide l'antagonismo per l'antagonismo di Bertinotti, cercasse di darsi forme di raccordo politico e organizzativo, di dotarsi di strumenti unitari, di costruire iniziative e proposte. Sarebbe un contributo tutt'altro che inutile.



L'Italia protesta e si ferma

Mario Giovannetti*

La straordinaria ed immensa partecipazione di popolo alla manifestazione promossa dalla CGIL del 23 marzo a Roma è stata la risposta più eloquente a chi pensa di poter cancellare con un colpo di spugna diritti fondamentali della persona, della sua dignità, della sua libertà.

E' stata contemporaneamente una risposta ferma forte al terrorismo che ancora una volta ha colpito con inaudita ferocia una persona, il prof. Marco Biagi, valente studioso e collaboratore dello Stato.

E' stata una risposta ferma, unitaria, che ha unito tante sensibilità, tante culture, tante associazioni, movimenti, personalità della politica, delle istituzioni, dello spettacolo, uomini e donne, giovani ed anziani e tantissimi lavoratori che tutti insieme hanno gridato a gran voce la loro ferma volontà di sconfiggere il terrorismo e difendere la democrazia ed i diritti.

La CGIL continuerà nella sua mobilitazione contro l'eliminazione dell'articolo 18 e di tutte quelle norme che mirano a smantellare lo stato di diritto e di rappresentanza.

Continuerà la sua mobilitazione per affermare un sistema di regole moderno che sappia coniugare l'esigenza di innovazione del sistema economico e produttivo italiano con l'innalzamento delle protezioni sociali e del lavoro.

Continuerà una mobilitazione democratica che prevede anche il ricorso allo sciopero generale che resta per tutto il movimento sindacale il momento più alto di partecipazione e di democrazia.

*Segretario Generale CGIL Umbria

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti

Sanità: sindaci e manager

Destra in movimento

Le due facce del lavoro politica 2

Movimenti 3

di Luciano Pettinari
Politica sì, politica no 4
di Stefano De Cenzo

Studenti e cittadini 5

di Antonio Palmisano

istituzioni

L'occasione dello Statuto 6

di Francesco Mandarini

L'intelligenza di guardare avanti 7
di Fiammetta Modena

Regione: funzioni e valori 8

di Lamberto Bottini

Centralità del Consiglio 9
di Mauro Tippolotti

L'identità dell'Umbria 10
di Renato Covino

società

Isolare e colpire 11
di Donatella Frisullo

Ceti medi sonnacchiosi 12

di S.L.L., M.M.

Paesaggi 12
di Giovanna e Walter Cremonese

cultura

Il massimo del comfort per un'arte minimalista 13

di Enrico Sciamanna

Impero 14

di Roberto Monicchia



Occidente 15
di Salvatore Lo Leggio

Libri e idee 16

L'ira funesta

Sul finire del congresso del Circolo PRC "Riccardo Tenerini" di Perugia Centro, quando le presenze s'erano ridotte, è stato proposto un ordine del giorno contro il "partito degli assessori". L'assessore comunale Marcello Catanelli, presente al dibattito, è esplosivo in un accesso d'ira. L'ordine del giorno è stato approvato.

Il povero Piero

La sera del 28 febbraio Massimo D'Alema è stato ospite d'onore in una cena del tesseramento DS svoltasi in un ristorante di Rivotorto d'Assisi. S'era appena diffusa la voce che il presidente diessino si sarebbe trasferito in USA per un periodo piuttosto lungo e pertanto l'incontro con dirigenti e militanti locali è stato commovente. Uno striscione salutava l'artefice della vittoria del 1996, qualcuno ha composto e recitato una poesia d'omaggio, in tanti gli hanno chiesto di rimanere in Italia.

Il leader Massimo, confuso da tanto affetto, ha assicurato che in America non sarebbe rimasto gli otto mesi in un primo tempo previsti, ma tre, al massimo quattro. Poi, reso disinvolto dal convivio, ha invitato i commensali ad "aiutare Piero". Uno, non si sa se per cattiveria o ingenuità, ha chiesto: "Piero chi? Mignini (un dirigente regionale dei DS, n.d.r.)?". Pare che D'Alema nell'occasione abbia smentito la fama d'avere un cuore di pietra, ridendo di cuore.

Firme

La campagna di raccolta di firme su 25 disegni di legge di iniziativa popolare promossa dai radicali s'è conclusa con un flop clamoroso, nonostante il digiuno del loro segretario, il menagramo Capezone. I pannelliani, che fino a qualche anno fa riuscivano a raccogliere in meno di due mesi più di mezzo milione di firme sui referendum, questa volta non sono arrivati a 35 mila in sei mesi. Per salvare la faccia hanno convinto circa duecento tra deputati e senatori, in prevalenza della destra, a presentare al Parlamento i progetti, anche quando fossero in disaccordo. Nell'elenco ci sono due deputati umbri, il diessino Giulietti e la comunista italiana Bellillo. Il primo, tuttavia, ha rifiutato di firmare il disegno di legge per l'abrogazione secca dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, non gli ha retto lo stomaco. L'ex ministra invece, indurita dal pugilato e dalla caccia, ha firmato anche quello.

Il re mago

Sarà un caso che ormai i presidenti della Rai abbiano nomi biblico-evangelici? Non aveva fatto a tempo a chiudere il suo mandato Zaccaria che è stato nominato Baldassarre. Da un profeta, sia pure minore, ad un re mago pronto a portare doni a Gesù Bambino-Berlusconi (subito Saccà direttore). Ma non basta. Baldassarre è umbro. Nato a Foligno, residente a Terni dove è stato consigliere comunale del Pci, professore a Perugia. Insomma ha girovagato per la regione prima di iniziare a girovagare tra gli schieramenti politici, fino a divenire corifeo di Berlusconi e prestanome o successore professionale di Cesare Previti, da alcuni anni impresentabile come avvocato. Fatto sta che dopo la sua nomina si sono sprecate interviste a colleghi e amici schierati a sinistra. Elogi alla dottrina, all'equilibrio e via di seguito. L'unica a evitare interviste e commenti è stata la sorella insegnante, residente a Foligno. Tra le righe delle interviste di antichi amici e di sodali di oggi emerge la speranza che l'umbro Baldassarre faccia qualcosa per la sua regione, insomma che sia un re mago non solo per il suo signore, ma anche per la sua terra di origine, dove ha a lungo imperversato. Francamente ci pare un'ipotesi peregrina. Baldassarre, dalla sua biografia, appare come uomo che non si fa prendere da sentimentalismi: preferisce prendere piuttosto che dare.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e occuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spero di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rossicare il cacio".

Sanità: sindaci e manager

L'Italia s'è desta", hanno cantato in coro per le strade di Roma le centinaia di migliaia di partecipanti alla manifestazione dell'Ulivo il 3 marzo, dimentichi dei reiterati appelli di Berlusconi - rivolti in primis ai giocatori della nazionale di calcio, i "nostri ragazzi" - a cantare l'inno nazionale, magari portandosi la mano destra sul cuore, e dimentichi, anche, che solo pochi mesi fa l'Italia s'è così desta da consegnare il paese alla massiccia maggioranza di Berlusconi e dei suoi famigli.

L'Italia non s'è desta, insomma, e semmai chi sembra si stia destando è quello che con una buona dose di retorica viene chiamato "il popolo di sinistra". Ma in Umbria qualche Comune si sta realmente destando, e pone sul tappeto il problema del ruolo dei Comuni nella gestione della sanità. Ci si è accorti finalmente che i Comuni - che la legge istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale del 1978 aveva identificato quali i soggetti istituzionali centrali nella gestione della salute - sono stati poi estromessi da qualsiasi ruolo con le successive riforme della riforma, quelle che hanno consegnato il potere ai così detti manager della sanità. Dopo l'ubriacatura della managerialità e di una sanità centrata sull'efficienza e sulla riduzione della spesa (in un paese che è in coda tra le nazioni sviluppate per il budget assegnato al settore) piuttosto che sul diritto alla salute, si comincia a rivendicare - ultimo il Consiglio comunale di Pietralunga - un nuovo ruolo per la Conferenza dei sindaci e per i Comuni nel governo della sanità: "i sindaci e gli organi rappresentativi... via via sono stati estromessi dagli indirizzi che vengono presi in sedi extracomunali. I sindaci restano in prima linea a subire gli strali dei cittadini quando le cose non funzionano senza avere un reale potere di decisione". La stessa Conferenza dei sindaci, è stato detto, non ha i poteri necessari per poter incidere positivamente, ma si limita ad essere un simulacro di partecipazione in un settore così importante come quello della salute.

I Comuni si sono destati, la battaglia per riportare il governo della sanità nelle mani dei più immediati e diretti rappresentanti della popolazione sembra essere iniziata. Che ne pensano l'assessore regionale alla sanità, la Giunta regionale, il

Consiglio regionale della parola d'ordine lanciata "più potere ai sindaci nella gestione della sanità, meno ai manager" ?

Destra in movimento

Si è tenuto a inizio marzo il convegno o congresso regionale (non sappiamo come chiamarlo) di Forza Italia. In realtà si è trattato di una kermesse propagandistica in cui esperti e non hanno discettato sul modo in cui conquistare alla destra la regione dell'Umbria e le sue amministrazioni locali.

A porte chiuse c'è stato un dibattito che ha visto contrapposti il vertice del partito e Enrico Melasecche, esautorato mesi fa dal suo ruolo di capogruppo alla Regione. Non è dato di sapere quali siano stati i termini politici dello scontro. Fatto sta che l'ex vice sindaco di Ciaurro ha protestato per il modo in cui è avvenuto il suo defenestramento e la sua sostituzione con Francesco Renzetti, pare che i dissensi siano concentrati sulle pulsioni consociative con potentati economici ed avversari politici di settori maggioritari di F.I.. La questione dei rifiuti e le connivenze con Agarini sarebbero, da questo punto di vista, una dei corni della contesa. Più esplicito lo scontro al congresso provinciale ternano di An. Qui si affrontavano l'ex reggente De Sio, gasparriano e Gregori ... gasparriano anch'egli. Insomma rissa in famiglia. Il punto dichiarato del contendere era la deficitaria organizzazione del partito, la cui responsabilità veniva addebitata a De Sio. In compenso il leader della destra sociale Crescimbeni si schierava con il leader uscente. Risultato 80 presenti su mille iscritti al congresso, compensati da 650 votanti, tra cui però non figuravano gli anisti orvietani. De Sio ha registrato una maggioranza del 65%. Segno che malgrado che l'organizzazione non goda buona salute, pure il consenso elettorale rimane alto. Ma lo scontro non è solo interno ai partiti, si riflette anche sulle candidature per le prossime comunali. La situazione è di scontro permanente e occorrerà attendere tutto aprile per sapere se il centro-destra si schiererà compattamente o se vi saranno defezioni. Finora si vaga nelle nebbie, addirittura la destra è messa ancora peggio del tormentato centro sinistra. Insomma, malgrado i successi nazionali, in Umbria la Casa delle libertà vaga come nave senza nocchiero in gran tempesta. Speriamo che duri.

il fatto

Le due facce del lavoro

Questa volta si tratta di due notizie che evidenziano un unico problema. La prima è la denuncia fatta dalla Cgil perugina sulla crescita di casi di licenziamento facile: donne incinte, invalide, lavoratrici sotto minaccia per aver rifiutato di andare a cena con il datore di lavoro. Insomma un crescendo che ha portato a un afflusso negli uffici sindacali di oltre 30 persone al giorno che denunciano procedimenti impropri, minacce, licenziamenti in tronco. La seconda notizia è la protesta degli agricoltori umbri per la quota di 189 lavoratori extracomunitari assegnati dal Ministro Maroni all'Umbria. Solo per i lavori stagionali, sostengono gli associati alla Cia, ne occorrono dai 2.500 ai 3.000. Anche le associazioni dell'edilizia sono in fermento, come pure alcuni settori artigianali. Per contro l'immarcescibile Ronconi, senatore del Ccd, sostiene che 189 rispetto al nulla è un bel succes-

so. Il primo commento è ovvio: cominciare a parlare di licenziamenti facili significa incentivarli, incidere su diritti, tutele e garanzie. D'altro canto il ricorso ai lavoratori extracomunitari è frutto di spinte solo apparentemente divergenti: avere forza lavoro a buon mercato con minore diritti, più facilmente sfruttabile, da utilizzare come arma di ricatto nei confronti degli esosi italiani. Peraltro, in un rigurgito imprenditoriale egualitario si può sostenere che se gli extracomunitari non hanno diritti è bene toglierli anche ai nazionali. Un po' di razzismo istituzionale non guasta; il ministro e il suo duce Bossi possono sostenere: "Noi difendiamo il lavoro italiano dagli stranieri, e infatti limitiamo le quote d'ingressi, ma quest'ultimo costa di meno e se non volete concorrenza, - oltre che il fastidio di etnie brutte, sporche e cattive - lavorate per meno e non vi impuntate sui diritti". La soluzione, naturalmente, ci sarebbe: estendere a tutti gli stessi diritti, ma è fuori del lessico familiare del centro destra e anche di qualcuno del centrosinistra.

Non è la prima volta che movimenti politici, nati al di fuori dei partiti e qualche volta in aperta polemica con loro, assumono un così rilevante protagonismo da costringere i partiti stessi a tenere conto delle loro posizioni e in qualche caso a mutare atteggiamento su questioni di primo piano. E' quanto sta avvenendo in Italia nel centrosinistra. Si può, infatti, essere critici nei confronti della parzialità tematica di questi movimenti e considerare un limite la loro diso-

Movimenti

Luciano Pettinari

assumono un rilevante ruolo sociale. Il risultato è stato che la sovrapposizione tra DS e Margherita ha allontanato elettori tanto del centro che della sinistra e la frammentazione a sinistra ha generato ulteriore disillusione e rassegnazione. Adesso occorre invertire questa tendenza alla luce dei rischi per la democrazia derivanti dalle politiche di questo governo.

Vanno al più presto definite le caratteristiche del centrosinistra: si tratta di una coalizione tra partiti, associazioni e movimenti, diversi



mogeneità ma è innegabile che, dai movimenti pacifisti e contro la globalizzazione a quelli per la difesa della legalità o per un'informazione pluralista, essi rappresentano una ventata di novità che sta contagiando e condizionando i partiti del centrosinistra. Certo, colpisce la distanza ancora notevole tra la determinazione e la radicalità di questi movimenti e le timide e le spesso imbarazzate risposte che vengono dai partiti. Qualcosa si sta però muovendo in senso positivo ed è giusto sottolinearlo. Con ritardo ingiustificato è giunto alla fine il sostegno dei Democratici di Sinistra alle iniziative della CGIL e il gruppo dirigente dei DS ha risposto positivamente alle tante sollecitazioni (da Nanni Moretti alla minoranza congressuale) che lo incalzavano affinché interloquesse attivamente con le iniziative "movimentiste". Dopo anni di dannoso isolamento (per sé e per gli altri) Rifondazione Comunista si dichiara disponibile a campagne d'opposizione unitarie. Si tratta di un segnale che può aprire scenari nuovi e importanti. Alla luce di queste novità il centrosinistra deve aprire una riflessione

nuova e fare un salto di qualità nelle proprie iniziative. Sarebbe, infatti, imperdonabile proseguire nell'errore di considerarsi autosufficiente, così com'è accaduto nella fase della campagna elettorale. Ma in queste settimane, da quel che resta del coordinamento dell'Ulivo e da numerosi parlamentari dello stesso schieramento, sono emerse proposte che dimostrano come non vi sia affatto la consapevolezza della necessità di una svolta netta e leggibile da un elettorato frastornato dalla sconfitta e disorientato dall'assoluta insufficienza delle iniziative d'opposizione. Sono stati infatti proposti la costituzione di una federazione dei partiti dell'Ulivo e gruppi parlamentari unificati. Si tratta di scelte che, se realizzate, anziché portare a maggiore unità, produrrebbero ulteriori divaricazioni. E' del tutto evidente che queste proposte taglierebbero fuori da subito e senza alcuna verifica politica, una consistente fetta dell'opposizione. Non è infatti pensabile di superare le difficoltà politiche attraverso forzature organizzative. Dobbiamo avere tutti presente il forte richiamo all'unità che si è levato dalle manifestazioni di que-

ste settimane. Ma senza equivoci e banalizzazioni. Non viene infatti invocata l'unità tra DS e Margherita e tantomeno dei loro stati maggiori e dei loro gruppi parlamentari. Quello che viene richiesto è il superamento della frammentazione della battaglia d'opposizione. E' evidente il rifiuto di un Ulivo ormai ridotto ad un asse preferenziale tra DS e Margherita, peraltro in competizione per la leadership, con ai margini il PdCI e i Verdi, la Lista Di Pietro e Rifondazione Comunista fuori dalle alleanze ed il sindacato ed i movimenti che suppliscono in modo straordinario alle lacune di tutto il centrosinistra. L'unità richiesta è quella tra tutte le opposizioni e questa è innegabilmente la strada obbligata per pensare, con qualche possibilità di essere credibili, di tornare a vincere. L'obiettivo deve essere quello di una nuova coalizione del centrosinistra in grado di proporsi come punto di riferimento di tutti i partiti e di tutti i movimenti che oggi, con grande forza, ma purtroppo in ordine sparso, si oppongono al Governo. Per centrare l'obiettivo è perciò importante evitare qualsiasi

forzatura che potrebbe dare il senso di una volontà di cooptazione che avrebbe il solo risultato di rafforzare le difficoltà reciproche. Non si possono certo negare i differenti e non trascurabili orientamenti politici esistenti sia tra le sinistre e il centrosinistra che tra le sinistre stesse. Serve perciò una riflessione critica severa sugli errori compiuti, non certo per spirito di autoflagellazione, ma per poter guardare avanti con maggiore convinzione. Le forze che oggi si richiamano all'Ulivo dovrebbero fare un'analisi serena su molte questioni che, prima nella campagna elettorale e poi nei primi mesi dell'opposizione, ne hanno evidenziato la loro incertezza programmatica. La Margherita dovrebbe chiarire il proprio rapporto con le questioni sociali, il mondo del lavoro, la scuola pubblica. I DS dovrebbero avere l'onestà politica e culturale di archiviare il congresso di Pesaro con la sua fantomatica "unità socialista" e tutte le diffidenze verso la CGIL. Soprattutto è necessario smetterla con inutili sovrapposizioni tra la sinistra e il centro democratico, cioè tra quelli che sono certamente i due pilastri della coalizione, ma che debbono e possono svolgere ruoli diversi e riferirsi a settori di cittadini largamente unificabili nella lotta al centrodestra, ma con ideali e convinzioni diverse che non è né giusto né possibile annullare. Quasi tre milioni di elettori di sinistra, in questi anni, hanno scelto l'astensionismo perché è mancato un punto di vista autonomo della sinistra. I DS, i Verdi e il PdCI lo hanno sacrificato in nome della coalizione e Rifondazione Comunista nel tentativo inutile e spesso strumentale di porsi comunque come punto di riferimento dei movimenti che, di volta in volta,

tra loro, ma uniti in un programma prima di opposizione e poi di governo alternativo a quello attuale. Una coalizione perciò tra il centro democratico e le sinistre, archiviando tutte le ubbie di partito unico o partito democratico che hanno determinato tanta confusione e prodotto notevoli danni in questi ultimi anni. Le forze di sinistra, pur mantenendo la loro identità e le loro differenze politiche, devono impegnarsi a far pesare idee e proposte nella coalizione. Lo strumento più efficace può essere una federazione tra tutte le sinistre, in grado di coinvolgere associazioni e movimenti che, salvaguardando l'autonomia di ciascuno, darebbe però un senso unitario e quindi più forza all'insieme della sinistra. Per tutte le forze dell'opposizione è già il momento di avviare una complessa ma necessaria verifica di quali campagne unitarie si possono condurre, nel parlamento e nel Paese, contro il governo Berlusconi. Gli argomenti non mancano: l'articolo 18, con quello che significa sul terreno della difesa del sistema dei diritti dei lavoratori, i referendum contro alcune leggi illiberali approvate dal governo, l'impegno in difesa della legalità e di un'informazione pluralista. Tutte queste strade sono realisticamente percorribili, i risultati potranno essere più o meno rilevanti, molto dipenderà dalla capacità del centrosinistra di porsi come alternativa credibile a questo governo. Quello che è certo è che non è più accettabile l'immobilismo o la logica di conservazione che ha caratterizzato l'Ulivo in questi anni. L'auspicio è che il protagonismo dei movimenti abbia dato quello scossone necessario che serve un po' a tutti i protagonisti di quella che è stata una brutta stagione per il centrosinistra e per la sinistra.

12.000 Euro per micropolis

Totale al 27 febbraio 2002: 1505,00 Euro

micropolis

Anonimo perugino 300,00

Totale al 27 marzo 2002: 1805,00 Euro

Politica sì, politica no

Stefano De Cenzo

Sono a Terni, in un tardo pomeriggio primaverile, per incontrare alcuni esponenti del locale Social Forum. L'appuntamento è in Piazza Valnerina. Alle 17.30, puntuale arriva Franco. Ci siamo sentiti ieri sera, per la prima volta, al telefono. Franco insegna storia e filosofia, precario, come me d'altronde. E' membro dei Cobas. Un paio di minuti a piedi e siamo nella storica sede del Centro sociale Icaro, in via de Filis. All'interno c'è poca luce, tutta artificiale. Ci sediamo attorno ad un tavolo, dove ci aspetta Alessandro; cominciamo.

Quando e come nasce il Terni Social Forum?

Franco: Anche se non formalmente, si può dire che tutto abbia avuto inizio a ridosso dell'appuntamento di Napoli. Dopo quello che è successo lì, siamo partiti con una campagna di controinformazione che ha visto al centro un filmato che documentava i pestaggi della polizia. La mobilitazione è, quindi, proseguita in preparazione delle giornate di Genova. Come Coordinamento ternano contro il G8 abbiamo, infatti, promosso un'assemblea pubblica con Piero Bernocchi. La partecipazione, da tutta la provincia, è stata significativa e non solo in termini numerici. A Genova siamo andati circa in 40 persone, equamente distribuiti tra l'area del Carlini e quella dei Cobas. Fin dall'inizio, insomma, abbiamo preferito non fare forzature per giungere ad una sintesi, ma mantenere un approccio differenziato alle questioni.

Che cosa è cambiato dopo Genova?

Alessandro: Sino dal giorno dell'uccisione di Carlo Giuliani, parlo di coloro che erano rimasti qui, siamo usciti con un volantino durissimo in cui condannavamo l'operato squadrista della polizia, paragonando la morte di Carlo a quella di un partigiano, poi è subentrata una maggiore ponderazione nei giudizi. Ad ogni modo, subito dopo la chiusura del G8 siamo riusciti a portare in piazza, qui a Terni, circa 600 persone. E' stato un risultato eccezionale che ha visto anche la significativa partecipazione degli Ultras della Ternana.

Franco: Da quel momento è partita una serie di assemblee, sempre molto partecipate, ed è, praticamente, nato il Social Forum. Assemblee, è bene sottolinearlo, tenute in luoghi improvvisati, visto l'atteggiamento tenuto dalla amministrazione comunale.

Intendi dire che il comune di Terni vi ha negato l'utilizzo di determinati spazi?

Franco: Esattamente. Dopo avere partecipato in modo quantomeno ambiguo alla manifestazione prima ricordata, l'amministrazione di centrosinistra, adducendo una serie di motivazioni tecniche, quali l'inagibilità di alcuni spazi, ha evidentemente voluto segnare la propria distanza da noi sul piano politico. Più in generale, comunque, queste assemblee sono servite a fare chiarezza anche al nostro interno, attorno alle pregiudiziali dei no alla guerra ed al neoliberalismo.

Alessandro: Tieni conto che l'indisponibilità del centrosinistra si è ripresentata all'inizio delle operazioni di guerra in Afghanistan. In quella occasione, come Terni Social Forum, chiedemmo all'amministrazione comunale di pronunciarsi contro la guerra. Di fronte al loro silenzio scegliemmo, in modo provocatorio, di occupare simbolicamente la sede del consiglio comunale per un paio di ore. Questo accadeva nel mese di ottobre. Voglio aggiungere che a settembre abbiamo promosso altre iniziative, tra le quali bisogna ricordare quella del 27 contro la Nato, in occasione del vertice di Napoli, che ha visto la partecipazione di circa 2000 persone, tra cui moltissimi studenti.

Quale è stata la vostra posizione in occasione della Marcia Perugia-Assisi?

Alessandro: Diciamo che c'è stata al nostro interno una discussione molto aspra, in merito ad una piattaforma, quella della Tavola della Pace, che molti consideravano eccessivamente buonista. Alla fine una componente ha comunque deciso di partecipare, seppur criticamente, alla marcia, ma non in rappresentanza del Social Forum.

Hai parlato di componenti. Quali soggetti, individuali e collettivi, fanno parte del forum?

Franco: Se vogliamo parlare di sigle, all'interno del Terni Social Forum ci sono il centro sociale Icaro, la Camera del lavoro e del non lavoro, i Cobas della scuola, l'area dei disobbedienti, l'Arca ragazzi, Attac, il Collettivo Antagonista Territoriale, il gruppo Ultras Working Class, Rifondazione e spero di non essermi dimenticato di nessuno. In generale, molti giovani, studenti innanzitutto, ma non mancano neppure i pensionati. Si tratta, in generale, di persone che per circa il 60% sono alla prima esperienza politica o, comunque, vi sono tornati dopo un lungo distacco.

Non ho sentito alcun riferimento al mondo cattolico.

Franco: In effetti nessuna organizzazione cattolica è presente, anche se ciò non significa che non ci siano cattolici al nostro interno. Il nostro è un rapporto con il cattolicesimo di base.

E' evidente che i forum siano per loro natura strutture aperte, ma come si fa a tenere tutti insieme?

Franco: Cercando, come abbiamo fatto sin dall'inizio, di non operare forzature.

Ma è possibile che non vi siate mai posti il problema dell'organizzazione?

Alessandro: Certo che ce lo siamo posti e il confronto non è stato indolore, al punto che alcuni se ne sono andati. Ora come ora il dibattito è stato rimesso. Non è un caso che da qualche tempo stiamo lavorando, quasi esclusivamente, per gruppi tematici.

CAMPAGNA O.N.G.
SUL DEBITO DEI PAESI
IN VIA DI SVILUPPO



Tratto dal libro « Fumetti ed Idee » (Sord/Nad)

Quali sono gli ambiti di intervento?

Alessandro: Fondamentalmente tre. Il primo è quello relativo al consumo critico, che si concretizza attraverso una campagna di controinformazione, in particolare davanti agli ipermercati, e di boi-

cottaggio delle merci. Il secondo, quanto mai vivo, riguarda la questione palestinese. A questo proposito per il 27 di questo mese (giorno di uscita di "micropolis" n.d.r.) stiamo organizzando una iniziativa, per la quale abbiamo ottenuto anche il patrocinio del Comune di Terni, che dovrebbe vedere la partecipazione di compagni palestinesi e dell'area del dissenso israeliana. Sempre in questo ambito stiamo tentando di auto produrre, in collaborazione con il servizio civile internazionale, un video girato in Palestina. L'ultimo punto, il più controverso, è quello dell'ambiente. Perché è il più controverso?

Franco: Perché è quello sul quale si è consumata una rottura con Rifondazione. La vicenda è sufficientemente nota, credo, anche ai vostri lettori (cfr. "micropolis", 9, 2001; 2, 2002), ed è quella relativa allo smaltimento dei rifiuti, svilup-

sia, tra gli amministratori e le forze imprenditoriali, la corsa all'inceneritore. Noi, con fatica, siamo entrati in relazione con comitati sparsi, singoli cittadini, ma è stato, ed è ancora, molto difficile, perché il sistema di potere che mette insieme partiti, sindacati e associazioni, su questo tema ha operato una sorta di blindatura della società civile. C'è stata, in altri termini, una rimozione totale.

Alessandro: Io non sarei così drastico nei confronti di Rifondazione. Non c'è dubbio che su questo punto la dialettica sia stata quanto mai forte, ma non me la sentirei di dire che il partito di Bertinotti si è chiamato fuori dal Forum. D'altronde, credo che la proposta del referendum consultivo, che Rifondazione sostiene, sia tutt'altro che esecrabile. Non credo all'esistenza di un partito dell'inceneritore.

La scelta di lavorare per gruppi, il difficile rapporto con una forza politica, la rimozione del problema organizzativo, la divisione, anche aspra, sulle questioni più concrete. Come interpretare questi segnali?

Alessandro: Sono convinto che la dialettica non sia un fatto negativo. Certo, io ero, e rimango, convinto della necessità di fare del social forum un nuovo soggetto politico della città; devo invece osservare una incapacità di garantire uno sbocco politico alle nostre battaglie. Per essere chiari ritengo che se si vogliono portare a casa dei risultati, si deve necessariamente fare i conti con la politica reale.

Franco: Non sono affatto d'accordo. Non credo ci sia spazio per trattative con la sfera politica, che si è da tempo autonomizzata. Il nostro obiettivo principale deve essere quello di sviluppare movimenti sociali. Certamente, auspicherei un'analisi, da parte di Rifondazione, riguardo al rapporto tra partito e movimento.

Per concludere, sarete a Roma sabato 23?

Franco: Anche qui siamo divisi. Noi dell'area Cobas non intendiamo intervenire. Non si può dimenticare ciò che ha fatto la Cgil in questi anni.

Alessandro: E' evidente che la manifestazione del 23 è in primo luogo di chi l'ha promossa, tuttavia credo che, assumendo una posizione critica nei confronti della piattaforma della Cgil la si possa trasformare in uno sciopero generale di cittadinanza. Ritengo che si debba partecipare.

Studenti e cittadini

Antonio Palmisano*

Il diritto allo studio in Umbria, questo il tema che ha animato l'importante e partecipato convegno organizzato dall'associazione universitaria Altra Sinistra mercoledì 6 marzo presso la Facoltà di Giurisprudenza.

L'incontro ha avuto come relatori il Sindaco di Perugia Renato Locchi, il Rettore dell'Università di Perugia Francesco Bistoni, il Presidente dell'ADISU Ruggero Campi, l'Assessore regionale per il Diritto allo Studio Gaia Grossi, il Preside di Giurisprudenza Mauro Volpi, il Capogruppo regionale PRC Stefano Vinti e l'Altra Sinistra, con un rappresentante degli studenti nel Consiglio di Amministrazione dell'ADISU.

La presenza qualificata degli ospiti intervenuti ha permesso di affrontare le problematiche del diritto allo studio in tutti i suoi aspetti sia tecnici sia più generali e di prospettiva.

In quella sede abbiamo ribadito la necessità del dialogo e del confronto, spesso assente, o quanto meno poco visibile, tra i diversi Enti che determinano le politiche del diritto allo studio, e tra questi ed il mondo studentesco, imprescindibile elemento centrale in questa materia. Abbiamo peraltro ribadito che le insufficienze che oggi registriamo non sono che il frutto di tutto ciò che non è stato fatto, della mancanza di prospettive, di relazioni e di una reale programmazione, insomma dell'assenza della politica.

Il diritto allo studio come diritto fondamentale e di cittadinanza è, come tale, oggi più che mai sottoposto ad un silenzioso ma inesorabile smantellamento. In questo contesto abbiamo ribadito la difesa di un diritto che per anni ha garantito una, se pur insufficiente, opportunità per chi cercava nella cultura un riscatto sociale e personale, per chi credeva nella cultura come mezzo per elevarsi professionalmente, ma soprattutto per resistere e rilanciare la battaglia per la democrazia, i diritti e l'abbattimento di ogni disuguaglianza.

La politica di riforme dei vari governi che si sono succeduti, unitamente all'insufficienza dei fondi e all'approssimazione degli indirizzi politici regionali in materia di diritto allo studio, non può che essere la negazione dei principi sui quali si era costruita questa possibilità. Il diritto allo studio deve essere un contributo determinante

di solidarietà sociale, così come sancito dalla Costituzione, e non una forma di retribuzione anticipata per studenti capaci, come sembra delinearci, se nelle formule dei decreti governativi si continua ad anteporre il pur importantissimo merito, scisso però dal reddito e dunque parificando di fatto condizioni personali per nulla omogenee.

Abbiamo ancora ricordato

singhiozzo a causa della strutturale carenza di personale. Questa carenza ha determinato, per un periodo prolungato, l'apertura di solo due linee di distribuzione, un aumento dei carichi di lavoro per gli addetti e l'incremento dei tempi di attesa per gli studenti, a

che non sembra più essere un'eventualità. Il mancato rinnovo dei contratti a tempo determinato e la mancata assunzione di personale stabile pone di fatto all'ordine del giorno la privatizzazione della Mensa centrale.

Abbiamo ribadito durante il convegno, in particolare modo all'Assessore Gaia Grossi, la nostra ferma opposizione a questa ipotesi, convinti del fatto che la popolazione studentesca perugina sostiene la validità della gestione diretta, di un servizio pubblico che, nel corso di questi anni, ha dimostrato di poter offrire un'attività con livelli qualitativi e costi competitivi, se non inferiori, rispetto

Policlinico di Monteluca. Abbiamo sostenuto l'esigenza che quell'area sia destinata in parte considerevole all'edilizia residenziale studentesca. Siamo convinti che su questo punto Perugia sconti già un drammatico ritardo, ed un intervento di immissione cospicua di alloggi pubblici sul mercato perugino possa essere, oltre ad una ineludibile necessità, un elemento di calmiera sul caro-alloggi. Alla presenza del Rettore abbiamo ricordato che il diritto allo studio è un elemento fondamentale per la costruzione della sua idea di Università, appetibile, competitiva, in grado di attrarre sempre più studenti. Abbiamo però ribadito che la nostra idea di Università e di "concorrenza" si gioca sul terreno della qualità e della quantità, sia dell'offerta formativa sia dei servizi che un reale diritto allo studio deve saper assicurare. Concludendo, chiediamo un vero rilancio del diritto allo studio in questa regione, basato su programmi articolati e dotato di adeguate risorse finanziarie. Chiediamo soprattutto un indirizzo politico che inverta le tendenze in atto, che sia capace di riqualificare concretamente il diritto allo studio. Infatti non è sufficiente che l'ADISU assicuri tante o poche borse di studio, riqualifichi le mense e trovi più alloggi possibili per rendere effettivo il diritto allo studio. Questi elementi sono dei semplici mezzi, delle infrastrutture nel senso lato del termine, sulle quali organizzare circuiti sociali, poiché tutti i diritti di cittadinanza divengono concreti solo quando si possono esercitare all'interno di reti relazionali tra individui. Riteniamo necessario che la Regione, il Comune, l'Università e l'ADISU lavorino tenendo conto del bisogno di creare luoghi di incontro, di integrazione multietnica, di accrescimento culturale, che siano spazi di socialità libere, non mercificate e accessibili a studenti e cittadini. Questo significa costruire una città, una regione e una università che rispondano ai bisogni della società e che siano operanti per la sua crescita. E' così che si investe concretamente sul capitale umano, si migliora la vita dello studente in Umbria, si contribuisce a rendere questa città il capoluogo di una regione moderna e avanzata sullo stato sociale.

* Rappresentante Studentesco nel Consiglio d'Amministrazione dell'ADISU - L'Altra Sinistra

GRADI E PREMII
CONFERITI

AI GIOVANI STUDENTI

DELLA

UNIVERSITÀ

DI

PERUGIA

Nell'Anno 1815



IN PERUGIA 1815.

Presso Ferdinando Calindri, Vincenzo Santucci & Compagni. Stampatori Camerali.

causa delle interminabili file che si sono venute a creare. Anche su questo caso siamo intervenuti sollevando la questione e ipotizzando che dietro questa situazione ci fosse la volontà strisciante di far precipitare il servizio, la qualità e l'efficienza della ristorazione pubblica, a gestione diretta, a favore di un collocamento sul mercato privato,

all'impresa privata.

Altro argomento particolarmente importante è stato il rapporto tra studenti e città, un rapporto spesso problematico ma che ha registrato la sensibile attenzione del sindaco Locchi, in particolare sulla vera e propria piaga del mercato nero degli affitti. La dislocazione dell'Università verso altre aree della Città ci ha fornito l'occasione per affrontare l'importante tema della riqualificazione della zona attualmente occupata dal

L'occasione dello Statuto

Francesco Mandarini

In un clima di forte spirito unitario e costruttivo (definizione di due consiglieri del centrosinistra), il consiglio regionale ha prorogato di un anno la data conclusiva dei lavori della Commissione per la riforma dello statuto regionale. Di là dall'allungamento dei tempi vale la pena cominciare a valutare le possibili soluzioni di revisione statutaria alla luce di un dibattito (quello sulle riforme istituzionali) che, se pur marginalizzato dalla situazione politica del Paese, rimane essenziale per capire le prospettive della democrazia italiana.

È comprensibile una sorta d'insofferenza verso ogni discorso istituzionale. Sono almeno quindici anni che si discute e si opera (malissimo) per innovare le strutture della democrazia organizzata. Tra referendum abrogativi e improvvise leggi elettorali, la politica italiana non è riuscita a trovare un punto di approdo che risolve decentemente la questione della crisi della rappresentanza politica.

L'aggressività della destra berlusconiana non sembra aver sollecitato un ripensamento del centrosinistra rispetto alle scelte istituzionali degli anni '90. Eppure la questione della qualità del rapporto della gente con la politica è decisiva se si vuol fermare una deriva plebiscitaria che può portare ad un regime populista e reazionario.

Elencare gli errori commessi dal centrosinistra in materia istituzionale sarebbe lungo e noioso. Uno per tutti: l'aver ridotto la funzione della politica esclusivamente all'interno "dell'amministrare la cosa pubblica". La governabilità come valore assoluto a prescindere dalla qualità e dal rapporto democratico con i cittadini. Da qui lo svuotamento sistematico dei poteri delle assemblee elettive ad ogni livello e, conseguentemente la trasformazione dei partiti politici in comitati elettorali. Non si è inventato niente di nuovo: il modello è quello americano. La stessa legislazione sul ruolo della dirigenza pubblica è la brutta copia dello "spoils system" americano. Sono stati scritti libri sulla contraddittorietà delle scelte di politica istituzionale fatte nel decennio del "nuovo che avanza". Inutile insistere? Se si fa, è perché l'occasione del dibattito sullo Statuto dell'Umbria è momento di verifica che non può essere mancato per rilevare le possibilità di costruire una vita democratica più ricca, per una comunità che, da oltre cinquanta anni, è governata dalla sinistra.

Uno Statuto dovrebbe essere la formalizzazione di un sistema di valori condivisi dalla stragrande maggioranza della popolazione e delle procedure per costruire una società in cui quei valori si realizzano. I valori dipendono dal grado di sviluppo economico, culturale e sociale raggiunto dalla comunità che si deve amministrare. Ad esempio, lo Statuto dell'Umbria, approvato nel 1971,

La cosiddetta riforma federalista della Costituzione, approvata dal Parlamento sul finire della legislatura del centro-sinistra obbliga le Regioni a riscrivere i loro Statuti. Con riferimento speciale all'Umbria, già da qualche mese ci è capitato di denunciare quello che ci pareva un serio pericolo: che cioè la nuova carta regionale subisse la deriva presidenzialista e populista e assumesse dietro fragili paraventi come la sussidiarietà comunque aggettivata indirizzi liberistici. Questi rischi sembrano per il momento scongiurati. Il Consiglio regionale ha scelto di procedere con tempi ponderati, senza strozzare la discussione, e questo potrebbe determinare aperture imprevedibili. Si potrebbe perfino fare di necessità virtù ed approfittare della circostanza per correggere l'andazzo istituzionale dell'ultimo decennio e restituire vigore alla vocazione progressista dell'Umbria.

Micropolis ha deciso di offrire le proprie pagine al dibattito sullo statuto regionale a partire da questo numero. Apre la discussione un articolo di Francesco Mandarini. Seguono i contributi che abbiamo chiesto a Fiammetta Modena, di Forza Italia, che presiede la speciale commissione per lo statuto nominata dal Consiglio Regionale, al suo vice presidente Lamberto Bottini, dei DS, e da Mauro Tippolotti che in essa rappresenta il PRC. Li ringraziamo per la cortesia. Conclude il dossier una sintesi della relazione di Renato Covino sull'identità regionale ripensata attraverso un bilancio storico sull'ultimo trentennio, in occasione del primo seminario preparatorio dei lavori per il nuovo statuto organizzato dalla Commissione.

individua principi fondamentali per una terra che stava uscendo faticosamente dal sottosviluppo e dai processi d'emigrazione. Una classe dirigente tanto politicamente colta da produrre (nel decennio passato) l'unico atto di programmazione regionale in Italia, individuò allora un'identità dell'Umbria in cui la rete dei Comuni era parte essenziale del progetto così come la crescita delle forze sociali e culturali. E' questa la trama della "Regione aperta": programmazione e partecipazione. L'Assemblea regionale fulcro del potere politico e amministrativo. Lo sviluppo coniugato con la

costruzione di un tessuto sociale e culturale molto solidale e partecipato. Quelle che Renato Covino definisce le "fragilità dell'Umbria" divengono la leva per affermare una comunità umbra protagonista essenziale della prima fase del regionalismo italiano.

Lo Statuto, modificato nel 1992, già contiene l'indicazione di valori e principi caratteristici di una società evoluta in cui esplodono contraddizioni moderne (ambiente, immigrati, volontariato eccetera) che devono informare l'azione della pubblica amministrazione.

Modificare lo Statuto oggi è molto più complesso. Il mondo è mutato radicalmente e con esso l'Umbria. La fase politica è anche quella del trionfo teorico del "federalismo", che si può aggettivare come si vuole, ma che certamente modificherà nel profondo il modo di essere dell'Ente Regione su un terreno scivoloso per una regione che ha bisogno di uno Stato solidale.

Quali valori e principi salvaguardare? Bisognerà che si decida se ci si vuol confrontare con le grandi contraddizioni esplose dalla crisi del mondo bipolare. Come decifrare la questione del binomio libertà-uguaglianza? E' formalizzabile in uno statuto la questione dei diritti collettivi e dei diritti individuali? Quale rapporto tra autonomia locale ed Europa? E via interrogandosi a questo livello.

Rispetto alle contraddizioni di una società sempre più multietnica, dominata dalla rivoluzione informatica, c'è bisogno di una visione dei problemi adeguata. Si può essere innovativi e moderni anche rifuggendo dalle banalità del liberismo o del riformismo debole. La sinistra e i democratici in genere non possono prescindere dal costruire idee e principi capaci di affrontare queste tematiche in modo innovativo e diverso dai liberisti di ogni colore.

A destra c'è chi sostiene che bisogna inserire il valore del libero mercato assieme al riconoscimento dei valori di cui sono portatrici le aziende economiche. Insomma non una regione fondata sul lavoro, ma una regione fondata sulla libera impresa. E' una tesi da non sottovalutare in questi tempi di liberismo imperante. Di quali valori nuovi e antichi è portatrice invece la sinistra e il centro democratico? Discussione da aprire con determinazione se si vuole produrre uno Statuto in cui le vecchie e nuove identità dell'Umbria siano percepibili. Da questo punto di vista "micropolis" potrà essere uno strumento di riflessione.

Si dovranno organizzare iniziative e occasioni di dibattito per tutti coloro che vogliono andare oltre la gestione burocratica della riforma statutaria. Le ideologie della classe dirigente degli anni '90 hanno indebolito le peculiarità dell'Umbria. La crisi della politica ha significato, per noi, molta subalternità a tesi banalmente economiciste tipo quelle delle macroregioni. Poco si è fatto per evitare di tornare ad essere considerati come un quartiere di Roma che produce collegi elettorali sicuri, ma niente di più.

Le lotte sociali e politiche di queste ultime settimane hanno sollecitato un nuovo tentativo di unità a sinistra. E' possibile che dall'Umbria venga un segnale di intelligenza politica? Dividersi sul sistema elettorale per l'elezione del presidente della Regione non è né obbligatorio né essenziale. Non si potrebbe affrontare il problema con legge ordinaria invece che con il nuovo Statuto?





L'intelligenza di guardare avanti

Fiammetta Modena*

Il lavoro della Commissione per la riforma dello Statuto rappresenta il maggior impegno per le forze politiche presenti in Consiglio Regionale e per l'intera comunità dell'Umbria.

I motivi sono molteplici. Innanzitutto è bene tener presente che oggi i partiti hanno perso il ruolo tradizionale che li vedeva protagonisti del confronto e del dibattito. Paradossalmente questo quadro rende il percorso per la definizione dello Statuto più articolato, soprattutto rende indispensabili dei momenti continui di discussione.

Va, in un certo senso, creato un clima, alzando il livello dell'analisi e della capacità di sintesi. La scommessa della Commissione per la riforma dello Statuto è innanzitutto questa. Riuscire a toccare i temi alti della politica in un momento sicuramente non felice per la politica stessa.

Partecipazione e trasparenza

Abbiamo anche un'altra responsabilità. Quella di coinvolgere appieno la società civile, mettendo in sintonia la Commissione con la comunità regionale. Per questo motivo, il programma dei lavori approvato all'unanimità dal Consiglio Regionale, ha previsto una serie lunga e articolata di audizioni, addirittura su due momenti. Uno, che in gran parte è stato definito, dedicato alla divulgazione del percorso, l'altro per partecipare e far discutere sulle bozze dello Statuto.

Più di 60 incontri si sono già tenuti, dimostrando che c'è una gran voglia di dare contributi e di dire la propria da parte delle categorie, delle associazioni, dei sindacati,

delle Autonomie funzionali e, naturalmente, di quelle locali, con le quali la Commissione ha deciso di tenere dei rapporti particolarmente stretti.

Questa prima fase ha avuto apprezzamenti pressoché unanimi da parte di tutti coloro che sono stati interpellati. Evidentemente la Commissione è riuscita a dimostrare che non intende scrivere lo Statuto nel chiuso delle stanze del Palazzo ma, al contrario, intende lavorare in piena trasparenza.

Proprio in nome della trasparenza, la Commissione ha anche deciso di creare (tramite l'ufficio di Presidenza) un rapporto con l'Università degli Studi di Perugia, con l'obiettivo (tra gli altri) di valorizzare le risorse locali e in particolare un polo di eccellenza come è il nostro Ateneo. Un'operazione complessa, pensata a settembre e portata a termine all'inizio di febbraio. E' però un'operazione che qualifica l'attività dell'intera Commissione per la riforma dello Statuto.

Le reciproche garanzie

Oggi siamo entrati in un'altra fase, anch'essa voluta unanimemente dalla Commissione e dal Consiglio: la parte seminariale prodromica alle scelte che andranno fatte per i principi generali, la forma di governo e la legge elettorale, i principi di organizzazione e funzionamento e gli istituti di partecipazione.

La Commissione ha sempre rivendicato con forza il proprio ruolo in termini di scelta politica, da tradursi in norme da parte della struttura tecnica e degli esperti indicati dall'Università.

E' questa, ovviamente, la fase più delicata, soprattutto perché, trattandosi di regole, si intende arrivare a delle conclusioni con decisione unanime. D'altro canto la Presidenza ad un esponente della minoranza sta proprio a testimoniare la volontà di confrontarsi e sintetizzare in un quadro di reciproche garanzie.

E' un percorso complesso, per il quadro politico, per la necessità di ridefinire l'assetto dei poteri, per la complessità degli argomenti e la difficoltà di individuare una sintesi.

E' anche un percorso dove la classe politica

Un confronto aperto per una nuova realtà regionale

si gioca la propria credibilità. Per tali motivi, con determinazione, la Commissione cerca sempre di individuare strade che abbiano il massimo della condivisione, indipendentemente dai tempi che ciò comporta.

I nodi da sciogliere

Ad esempio, è stato sicuramente un momento di alto confronto il seminario che abbiamo appena tenuto sull'identità regionale tra vecchio e nuovo regionalismo. Dai

lavori del 15 marzo la Commissione dovrà elaborare i principi tenendo conto delle prime 26 norme fondamentali dello Statuto vigente, sulla loro concreta applicazione e sulla loro attualità. Sullo sfondo, ovviamente, l'analisi dell'evoluzione della società e del sistema politico della nostra regione. E' una delle parti più rilevanti del cammino della Commissione, su cui l'intera società sarà chiamata a esprimere il proprio convincimento.

Il prossimo seminario riguarderà le forme di governo e la legge elettorale.

Questo è un argomento su cui, anche a livello nazionale, ci sono non pochi problemi. E' ovvio, infatti, che le forze politiche ed i Consigli regionali guardino con preoccupazione lo svilimento del ruolo delle assemblee legislative e cerchino, con varie soluzioni tecniche, un diverso assetto dei poteri.

Sarebbe riduttivo parlare solo della elezione diretta del Presidente della Giunta regionale. In realtà il punto centrale del dibattito è sia la funzione dei Consigli, che dei singoli Consiglieri, siano essi di maggioranza o minoranza. Su questo aspetto si misurerà anche la capacità di innovare che le forze politiche devono avere nel ripensare lo Statuto dell'Umbria.

Per certi aspetti, infatti, la riscrittura della Carta Costituzionale regionale è una scommessa, avente ad oggetto proprio l'abilità e l'intelligenza di guardare avanti, in termini istituzionali e politici, lasciandosi alle spalle preconcetti e schemi desueti

*Presidente Commissione statuto Consigliere regionale F.I.

Regione: funzione e valori

Lamberto Bottini*

La riscrittura dello Statuto Regionale rappresenta, in questa fase della vita della nostra Repubblica, una ridefinizione dell'identità e delle funzioni della Regione ulteriormente in senso federale.

Rappresenta inoltre un momento significativo di rilettura della storia della nostra Regione, della sua attuale fase socio-economica, del ruolo della istituzione nel governo dello sviluppo. Del resto la riforma passata attraverso leggi ordinarie (Bassanini) e costituzionali determina, oggi, un nuovo rapporto tra Stato, Regioni ed Enti Locali. E in particolare, la modifica del titolo V della Costituzione, ovvero la revisione delle parti relative all'ordinamento regionale e degli Enti Locali, porta ad un rafforzamento dell'autonomia nell'ambito di un ordinamento di tipo federale.

Con le nuove riforme infatti lo Stato non si identifica più con la Repubblica ma concorre a costituirsi insieme alle Regioni ed agli Enti Locali. In un certo senso non vi è più sovranità piena dello Stato, ma una equiparazione tra leggi statali e regionali, la cui distinzione non è più gerarchica ma per competenza secondo quanto previsto della Costituzione. Inoltre, l'autonomia degli Enti Locali viene garantita attraverso la sua costituzionalizzazione sotto il profilo della potestà statutaria e della titolarità di poteri e funzioni, evitando così un neo-centralismo regionale.

Si delinea così un sistema che trova nella sussidiarietà la sua regola generale. Sussidiarietà non solo per il conferimento di funzioni tra Istituzioni (verticale) ma anche nel rapporto tra soggetto pubblico e società civile (orizzontale) nella sue espressioni di maggior evidenza (singoli, famiglie, associazioni).

Ecco quindi per la Regione l'opportunità di porsi al centro di una rete di autonomie istituzionali, sociali, funzionali, economiche.

L'obiettivo del nuovo Statuto diventa, dopo le riforme costituzionali, quello di delineare un sistema istituzionale regionale unitario, efficiente e flessibile. Il termine flessibile è riferito al fatto che al principio costituzionale di sussidiarietà si affiancano quelli di adeguatezza e differenziazione, ovvero l'esercizio delle funzioni va esercitato al livello più vicino, ma anche più adeguato ai cittadini.

La considerazione opportunità di coinvolgere organizzazioni della società civile nello svolgimento di attività di interesse generale permette alla nuova Carta Statutaria di coinvolgere l'intero sistema regionale nello sforzo di valorizzazione complessiva dell'Umbria, delle sue peculiarità ambientali, artistiche, territoriali ed economiche.

Lo Statuto rappresenta la Carta d'Identità di una comunità e alla sua definizione dovranno concorrere tutte le espressioni della società regionale, affinché il suo conte-



nuto sia riconosciuto e condiviso dai soggetti in cui si articola la società regionale.

Per questo un percorso partecipativo importante non rappresenta una opzione, ma un obbligo per la commissione per la riforma dello Statuto istituita dal Consiglio Regionale e per questo la prima parte dei lavori della Commissione è stata dedicata ad oltre 60 audizioni e ad un'analisi del percorso fatto dalla nostra regione dal '70 ad oggi, in particolare nelle precedenti stagioni statutarie. I temi intorno ai quali si sta, per l'istante, focalizzando l'attenzione sono le competenze riconosciute alle Regioni dell'art. 123 della Costituzione, modificato della legge costituzionale n. 1 del '99, riguardante la forma di governo, i principi di organizzazione e finanziamento dell'Ente, nonché quanto previsto dell'art. 122, che (nel rispetto di principi stabiliti da legge nazionale) rimanda alle regioni la competenza di disciplinare il sistema elettorale.

Ma un altro tema centrale, una pagina politicamente significativa sarà anche quella dedicata ai principi e diritti fondamentali.

Lo Statuto dovrà rilevare la validità dei principi fondamentali affermati nello Statuto vigente (diritti della persona, di libertà, di giustizia, di solidarietà, di partecipazione) ma anche valutarli, ridefinirli e

ampliarli alla luce delle nuove emergenze sociali e ambientali, ricercando ulteriormente nella nostra storia valori e principi da attualizzare nel mondo globalizzato.

Sono valori che di fronte ad una globalizzazione che attacca i diritti di cittadinanza, trovano nello Statuto regionale una base primaria per la democratizzazione di processi sopranazionali; valori come la pace che dell'Umbria di Francesco e Aldo Capitini possono rappresentare idee-guida da proiettare in una dimensione nazionale e internazionale.

La ricerca ed una più precisa definizione dell'Umbria passa anche attraverso la rilevazione del suo territorio, come aspetto importante di identità nell'intreccio tra storia, ambiente e uomo che il territorio rappresenta.

Un territorio che comprende tante città che hanno fatto la storia della nostra Regione, un territorio "cuore d'Italia" dove gli Umbri si riconoscono e che gli altri riconoscono, crocevia di passaggio e di relazioni nell'Italia centrale.

La forma di governo che indubbiamente va legata alla legge elettorale rappresenta la novità forse più rilevante e affida alle Regioni un primo obiettivo: mitigare gli effetti della Legge costituzionale 1 (elezione diretta dei Presidenti) che si presenta

incompleta e rimanda all'autonomia statutaria la ricerca di un giusto equilibrio tra le esigenze di governabilità e stabilità dell'esecutivo e le funzioni di rappresentanza esercitata dal Consiglio Regionale.

Qualunque ipotesi si sceglierà di percorrere, resta fondamentale procedere ad una riqualificazione del ruolo del Consiglio Regionale come organo rappresentativo del pluralismo politico nel territorio della Regione, attraverso il potenziamento della sua funzione di controllo, l'ampliamento della funzione di indirizzo, un collegamento tra funzione ispettiva e di indirizzo, il rafforzamento della sua autonomia regolamentare, organizzativa e contabile.

La ridefinizione dei rapporti tra organi di governo (Consiglio - Presidente della Regione) significa una pari dignità di funzioni tra organi che hanno la stessa legittimazione popolare. Questo non significa rivendicare automaticamente e nostalgicamente il ruolo che tradizionalmente ricopriva il Consiglio, né tantomeno aprire competizioni tra Consiglio e Presidente perché questo segnerebbe l'incapacità delle regioni a definire il nuovo assetto del Paese.

Lo sforzo è definire un nuovo ruolo del Consiglio: essere un'assemblea legislativa efficiente, eliminare l'attuale caos normativo, procedere ad una semplificazione legislativa, valutare l'effetto delle leggi approvate e più in generale valutare i risultati e l'efficacia delle varie politiche settoriali.

Conoscere dati e fenomeni, verificare cosa funziona e cosa non funziona nell'azione della Regione, predisporre i correttivi vuol dire porsi a riferimento della gente e dell'interesse generale, vuol dire ridare dignità alla politica.

Rispetto alla legge elettorale la ricerca dovrà orientarsi verso un sistema che parte dalla considerazione che l'Umbria è una regione piccola e di scarsa consistenza demografica, che limita la possibilità di forzare sul versante di collegi uninominali. Comunque, l'esigenza è di trovare il sistema che risponda alle esigenze di rappresentanza dei nostri territori, di competenze e professionalità e che faciliti l'accesso delle donne alle cariche elettive.

Lo Statuto rappresenta per l'Umbria l'occasione di una incisiva riforma della Pubblica Amministrazione, l'opportunità di un nuovo patto di fiducia tra cittadini e istituzioni con un salto di qualità riguardante una maggiore trasparenza delle Amministrazioni, la comprensibilità legislativa, l'accesso alle informazioni, la comunicazione sull'attività dell'Ente, un rilancio degli strumenti di partecipazione.

Un'occasione non astratta, ma molto pertinente rispetto alla qualità della vita degli umbri, alle attese delle organizzazioni economiche e sociali della nostra regione.

* Vice Presidente Commissione Statuto Consigliere regionale Ds

La forma di governo va legata alla legge elettorale. L'esigenza è di rappresentare territori e competenze, di facilitare l'accesso delle donne alle cariche politiche

Centralità del Consiglio

Mauro Tippolotti*

La riforma degli Statuti Regionali, seppure finora scarsamente sentita e vissuta dalla pubblica opinione, rappresenta uno dei temi centrali della discussione politica e dell'attività della vigente legislatura regionale.

Si dovranno affrontare questioni politiche e culturali fondamentali per la democrazia ed il suo funzionamento, che riguarderanno le opzioni con le quali i cittadini potranno, e in che misura, partecipare o meno ai processi decisionali della vita pubblica.

Lo spunto, o meglio detto l'alibi, dal quale origina la riscrittura dello Statuto è rappresentato dalla legge costituzionale 1/99 e dagli effetti della modifica del Titolo V della Costituzione.

Già si è discettato ampiamente di questo pasticcio costituzionale per la sua incompiutezza e imperfezione, ma a me preme sottolineare la scelta politica, a suo tempo decisa, di procedere a modifiche della Costituzione utilizzando l'art. 138/Cost. e creando così un pericoloso, seppur legittimo, precedente procedurale (tanto più nella materia di un "federalismo improprio", imposto da spinte confuse e contraddittorie di stampo leghista). La discussione riguarda sostanzialmente la composizione dei modelli istituzionali, rispetto ai quali indubbiamente stiamo vivendo una fase di grande trasformazione: la ridefinizione degli assetti di potere tra il livello centrale, le Regioni ed il sistema delle Autonomie Locali risulta strategica rispetto alla relazione che si instaura tra modello di sviluppo e modello istituzionale.

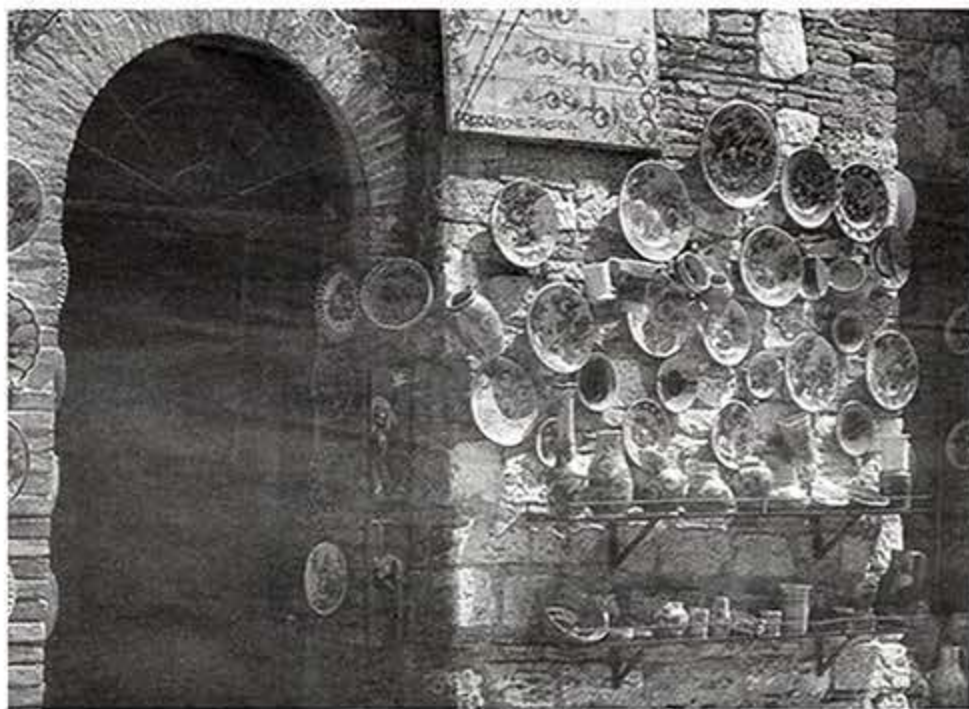
In questo quadro, il già presente principio di sussidiarietà istituzionale viene costituzionalizzato e privilegiato nel significato orizzontale, cioè tra pubblico e privato, piegando alla logica del mercato e del profitto le funzioni amministrative, che invece dovrebbero garantire diritti certi ed universali. Questo comporta l'istituzionalizzazione delle disuguaglianze e del progressivo disimpegno del pubblico dal suo ruolo di regolatore dell'economia.

Credo che occorra quindi evitare prima di tutto che lo Statuto divenga lo strumento di attuazione di politiche neo-liberiste, e che invece rappresenti il contesto in cui si recupera un'autonoma capacità di ricomposizione e di difesa della universalità dei diritti.

In verità in Umbria abbiamo conosciuto, dalla nascita della Regione ad oggi, una lunga tradizione democratica di maggioranze di sinistra e di centrosinistra, che hanno consentito l'affermazione di un valido modello di relazioni sociali, costituendo gli elementi prioritari, comunque da salvaguardare, dello Statuto attualmente in vigore.

Da qualche tempo la politica, all'interno di un quadro estremamente critico, cerca di rispondere ai processi (per alcuni versi convulsi) delle trasformazioni sociali, esclusivamente sul versante della strumentalità, favorendo nel contempo la progressiva abdicazione al sistema economico del governo politico e dell'indirizzo della fase.

Su questa logica, per esempio, si è determinata la scelta di un meccanismo elettorale maggioritario legato all'elezione diretta di Sindaci, Presidenti delle Province e delle Regioni - come prodromi dell'elezione diretta del Capo del Governo - che ha pro-



dotto un perverso significato di governabilità/stabilità, nel senso dell'efficienza del potere, generando l'autoritarismo ed il personalismo che mortificano la rappresentanza nella sua espressione democratica.

Ed allora io credo che nel nostro Statuto - acquisendo il fatto che il suffragio universale non porta automaticamente alla definizione assoluta della democrazia se non è parimenti accompagnato da una rappresentazione proporzionale delle componenti politiche della società - occorrerà recuperare, intrecciando in maniera equilibrata la forma di governo e la legge elettorale, quel ruolo fondamentale che da sempre hanno svolto le Assemblee Consiliari.

La legge elettorale quindi, anche recependo una generalizzata riconsiderazione delle forze politiche e pur all'interno di una legge quadro di principi, non potrà che contenere consistenti e determinanti elementi di proporzionalità.

A questo proposito si parla insistentemente del modello tedesco: potrebbe essere un idoneo punto di partenza della discussione, magari ragionando sulla quota dello sbarramento (4-5%) e sul meccanismo di rappresentanza dei candidati.

Al di là dei tecnicismi, sarà necessario comunque che il Consiglio Regionale ritrovi uno spazio partecipativo soprattutto nell'ambito della programmazione, tenendo conto che l'elezione diretta del Presidente della Giunta comporta una conseguente legittimazione del programma, limitando il ruolo e la rappresentatività dello stesso Consiglio.

Si tratta insomma di costruire un sistema di governo che, mentre regola i rapporti tra Giunta e Consiglio nel pieno rispetto del ruolo primario legiferante del Consiglio, determini contestualmente pesi e contrappesi istituzionali tali da esaltare il principio della rappresentanza e della democraticità.

Per tutto questo, ancora sostengo che l'elezione del Presidente della Giunta da parte del Consiglio, magari accompagnata da norme antiribaltone, rappresenta il passaggio politico migliore per contrastare le derive presidenzialiste e bipartisan ormai presso-

ché acquisite dai programmi dei due blocchi.

Altrettanto interessante potrebbe essere il meccanismo di elezione dei componenti della Giunta con l'espressione della fiducia da parte del Consiglio e, per rompere l'ulteriore pressione autoritaria dei cosiddetti "Governatori" (da notare anche come il linguaggio sia funzionale ad una certa visione del potere) in quest'ottica, non dovrebbe essere prevista la presenza di Assessori ester-

Contro il liberismo e il presidenzialismo, l'assemblea esprime democrazia e rappresentanza

ni. Ma lo scontro politico si avrà anche sul versante regolamentare e come primo impegno occorrerà evitare surrettizi svuotamenti di potere del Consiglio, contrastando chi magari pensa di normare un livello di decretazione d'urgenza della Giunta, che avrebbe come effetto immediato una certa invasività legislativa del Presidente della Giunta.

Sento anche, nei confronti informali, dei suggestivi richiami alla Carta di Nizza e a quella che sarà la Costituzione Europea: non è in discussione la collocazione europea della nostra regione e le relazioni economiche e sociali che ne derivano, ma vorrei sommessamente ricordare agli improvvisati esterofili che 1) Il nostro principale riferimento non può che essere, con i suoi principi e i suoi valori, la Carta Costituzionale deliberata nella seduta dell'Assemblea Costituente del 22 Dicembre 1947, e 2) che, soprattutto nei confronti dei diritti e delle questioni sociali, non vi potranno essere delle limitazioni e peggioramenti, ancorché nizzardi o strasburghesi.

Un'altra questione centrale sarà, come recita la modifica all'art.123 della Costituzione, il modo in cui lo Statuto "disciplinerà" il Consiglio delle Autonomie Locali; anche qui io credo che, se vogliamo evitare la riproposizione di un neo-centralismo regionale, magari a sostegno di un determinato ceto politico, dobbiamo valorizzare il ruolo e la funzione delle Autonomie Locali per un reale decentramento, rendendo rappresentative soprattutto le Assemblee Consiliari e modificando l'attuale sistema di rappresentanza.

La Commissione Speciale per lo Statuto intanto, dopo una prima fase di audizioni generiche, ha iniziato con il seminario del 12 marzo, una serie di approfondimenti specifici su vari moduli di lavoro. Uno degli elementi principali e da tutti sostenuto, è stato che la riscrittura dello Statuto dovrà avvenire lungo un percorso il più partecipato possibile ed aperto ai contributi della società regionale.

Sono naturalmente d'accordo e vorrei sottolineare che è già positivo il modo in cui, in Commissione, abbiamo definito il rapporto convenzionale con l'Università degli Studi di Perugia, cercando di superare vecchie logiche relazionali e di potere, privilegiando invece un rapporto istituzionale e partecipativo.

Anche questo potrà aiutare ad inquadrare nella giusta prospettiva la problematica, già emersa nelle audizioni, del ruolo e della presenza delle cosiddette Autonomie Funzionali, senza sottostare a pressioni e condizionamenti impropri.

Del resto vi sono dei settori della società regionale che hanno manifestato una particolare sensibilità alle problematiche dello Statuto, ed in questo si è sicuramente distinta la Conferenza Episcopale Umbra.

Bene ha fatto a far sentire da tempo la propria voce e a dare delle concrete indicazioni che personalmente ho anche apprezzato, ma forse sarebbe stato più corretto consegnare il documento, del 15 Marzo, in primis alla

Commissione Speciale ed al Consiglio Regionale, (certamente senza dimenticare la Presidente della Giunta), dando implicitamente un segnale corretto di linearità di competenze e di rapporti.

Sono ancora molti gli aspetti che dovranno trovare soluzione politica nella proposta di Statuto che sottoporremo alla società ed al Consiglio Regionale dell'Umbria, e sicuramente lo scenario politico non è dei più favorevoli (oltre ad essere molto diverso dagli anni del regionalismo costituente): occorrerà, oltre ad una consapevole responsabilità, la capacità di fare le necessarie scelte coraggiose per dare ai cittadini della nostra regione l'insieme di principi e di regole di convivenza, all'altezza della sua alta tradizione di civiltà e di cultura.

* Membro della Commissione Statuto Consigliere regionale PRC

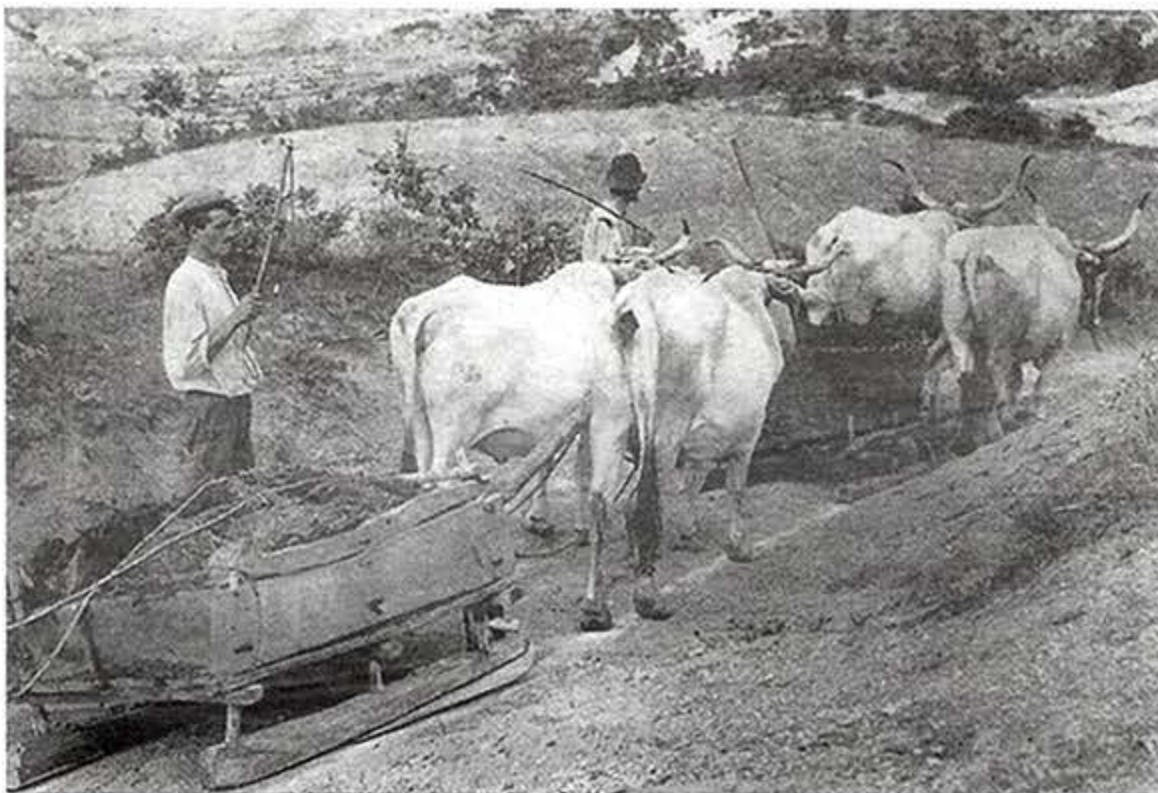
Umbria unitaria e Umbria policentrica; regione in declino verso il meridione e regione ormai inserita all'interno degli assetti europei, sono questi - estremizzando - le polarizzazioni nel dibattito sull'identità regionale, elemento che sembra abbia un grande rilievo nella definizione dei nuovi assetti statutari. Può, allora, valere la pena - fuori di ogni strumentalismo - di cercare di definire quali sono i punti forti e quali le debolezze storiche della regione, cercando di delineare i percorsi lungo i quali essa si è avviata nel corso dell'ultimo trentennio.

Non c'è dubbio che l'Umbria non presenti né caratteri di omogeneità né di unità. I suoi territori, storicamente divisi dal Tevere, spesso gravitano verso poli esterni; il ricco tessuto di città e di centri abitati dà vita ad unità amministrative e ad organizzazioni territoriali che mal si rapportano tra loro, l'incertezza e la variabilità dall'Unità ad oggi del tessuto amministrativo rendono la regione fragile, esposta a contraddizioni che appaiono a volte insanabili. Tuttavia due elementi specifici hanno rappresentato un dato caratterizzante e significativo dell'Umbria. Il primo è il suo essere stata per lungo tempo un corridoio di traffici e commerci tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest, dato questo che significa apertura, abitudine al contatto con culture diverse. Il secondo, condiviso con il resto dell'Italia centrale, è una struttura delle campagne caratterizzata dalla mezzadria, che non è solo un rapporto contrattuale, ma anche un modo di gestione del territorio, uno specifico rapporto tra città e campagna.

È la lenta crisi del contratto mezzadrile il filo rosso attraverso cui è possibile leggere la vicenda umbra dell'ultimo secolo. La fine della sua spinta propulsiva, evidente già ad inizio Novecento, diviene palese durante gli anni Cinquanta, quando, dopo la guerra, i mezzadri conquistano una autonomia politica e culturale, provocando la lacerazione dei residui legami che saldavano il blocco agrario. La modernizzazione del paese, lo sviluppo dell'industrializzazione, la fine delle politiche protezioniste, unitamente alle rivendicazioni contadine, provocano un andamento decrescente delle rendite e, al tempo stesso, impediscono un aumento adeguato dei redditi contadini. Da ciò deriva la crisi agraria che ebbe per la regione effetti devastanti. Dal 1951 al 1971 gli addetti in agricoltura calano da quasi 193.000 a poco più di 55.000, il saldo migratorio negativo è pari a 48.000 unità, la popolazione da 804.000 residenti scende a 776.000.

In questo contesto matura la cultura e la pratica politica del regionalismo umbro. La convinzione condivisa delle forze politiche era che l'autonomia politica amministrativa andasse strettamente collegata con le politiche di programmazione, anche se rimanevano ampi dissensi sulle funzioni da decentrare alle regioni, sul tipo di programmazione eccetera.

Su ciò si costruì la prima fase dell'esperienza regionale, le cui coordina-



L'identità dell'Umbria

Renato Covino

te sono individuabili nel ruolo centrale assegnato ai grandi gruppi privati ed alle Partecipazioni statali, nella funzione delle politiche agricole come momento di riequilibrio tra aree forti e aree deboli della regione, in una politica che puntava a promuovere nuove imprese industriali. In quest'ultimo settore si registrarono i maggiori successi. Non potendo destinare incentivi diretti alle imprese, si offrirono, tramite il sistema di welfare, incentivi indiretti, mentre il sindacato moderava rivendicazioni salariali e normative. Ciò fu reso possibile dall'eredità mezzadrile, dalle capacità di coesione della famiglia plurinucleare, dall'abitudine al risparmio. Redditi individuali bassi si cumulavano dando vita a redditi familiari capaci di incentivare accumulazione e consumi. Ci si poté insomma giovare di un'ampia fascia di forza lavoro flessibile e precaria, senza tuttavia pagare i costi della disgregazione sociale. Contro questa facevano scudo una struttura familiare solida e complessa e forme di salario indiretto assicurate dall'intervento pubblico.

Ciò diede vita ad un modello che consentì il funzionamento del sistema regionale. Il punto più alto si registrò nel 1981 quando gli addetti all'industria raggiunsero le quasi 118.000 unità. Ma l'apice di questo processo rappresenta anche il momento della svolta. La grande industria privata passa di mano,

inizia il ridimensionamento della grande impresa pubblica che tutt'altro che superata. Non si indi-

si concluderà con la sua cessione a gruppi multinazionali, la piccola e media impresa mostra le sue debolezze strutturali (l'essere presente in settori maturi, la sua resistenza all'investimento ed al rischio), il settore terziario evidenzia sintomi di invecchiamento e gravi difficoltà a piegarsi alle esigenze del sistema produttivo. Ciò significò una perdita nel decennio 1981-1991 di oltre 10.000 occupati nell'industria, perdita destinata ad incrementarsi nel quinquennio successivo. Ma accanto a questi fenomeni di crisi del modello emergono anche i mutamenti profondi della società umbra. Continuano a diminuire gli addetti in agricoltura; le politiche di riequilibrio risultano inefficaci e la popolazione continua a concentrarsi nelle città e nelle pianure; le virtù contadine perdono la loro capacità di garantire coesione sociale; entrano in crisi grazie al nuovo clima politico-culturale sia le politiche di programmazione che quelle di welfare. Da ciò la crisi del sistema politico locale su cui si innestano i contraccolpi di tangentopoli nazionale, malgrado che nella regione i casi accertati di cleptocrazia si continuo sulle dita di due mani. Tale crisi appare ancor oggi

Riscoprire e contestualizzare il nesso Regione-programmazione, unica vera identità costruita nell'ultimo cinquantennio

vidua infatti né un modello condiviso per il futuro della società regionale, né si intravedono politiche di settore coerenti, capaci di garantire il futuro della regione in un quadro, quello della riforma federale, che si presenta più complesso del passato.

Le contraddizioni peraltro rischiano di essere aggravate dal decentramento previsto dalla legge a comuni e province. Appare problematico di fronte allo squilibrio delle province (territoriale, di rapporti funzionali eccetera) pensare che esse possano divenire soggetti di politiche coerenti, così come è difficile pensare che comuni al disotto dei cinquemila abitanti, come la maggioranza dei comuni umbri, possa-

no essere soggetti attivi di qualsiasi forma di programmazione e gestione.

Insomma appare scontato che in tale contesto occorra un ruolo diverso, ma comunque forte, della Regione. In questa dimensione l'identità va ricercata in una capacità di guida politica della comunità umbra, garantendo contemporaneamente sviluppo economico, coesione sociale, partecipazione diffusa alle scelte. In tale quadro quelle che appaiono come debolezze storiche della regione possono divenire i suoi punti di forza.

L'Umbria è terra di municipi. Ciò nell'ultimo decennio ha incentivato il localismo particolaristico. Non si capisce perché invece la diffusione di centri di decisione sul territorio non possa divenire momento di partecipazione alle scelte, incentivando spinte centripete. Allo stesso modo l'essere terra con molteplici gravitazioni, territorio di passaggio, può aiutare l'Umbria a proiettarsi nel contesto europeo, a configurarsi come regione aperta sia dal punto di vista dei servizi e degli assetti produttivi che della cultura. Un ruolo positivo può giocare anche l'essere stata storicamente un territorio sede di un particolare tipo di imprenditore, come il mezzadro, capace di coniugare poliedricità e pluriattività, con città che per lungo tempo hanno ospitato attività artigianali specializzate. Tutto ciò può offrire molteplici possibilità; in un quadro in cui si utilizzino tecnologie nuove e ci si proietti su mercati ampi, può stimolare una serie di soggetti capaci di garantire e importare sul mercato produzioni di qualità, di tutelare e valorizzare il territorio. Insomma microimprese capaci di operare in rete, di costruire filiere produttive che configurino nuovi e originali

distretti industriali, strutture queste alla cui base stanno - forse è bene ripeterlo - antiche tradizioni e "vocazioni" produttive, come dimostrano la ceramica a Deruta e il settore tipografico a Città di Castello. Non si tratta naturalmente di un ritorno al "piccolo è bello", quanto della presa d'atto che, se non si vuol produrre precarietà e sfruttamento, è necessario agire su meccanismi di solidarietà diffusa in cui si cumulino imprenditorialità, certezza di redditi, strutture di servizio, formazione, ricerca, cultura. Tutto ciò però necessita

di strumenti istituzionali adeguati, di indirizzi partecipati e coerenti, impone insomma la riscoperta in modo moderno del nesso originario Regione - programmazione che stava alla base dell'autonomia regionale in Umbria. E' forse questa l'unica, vera identità costruita nel corso dell'ultimo cinquantennio, un'identità tutta politica che ha supplito alla debolezza della struttura economica e sociale della regione e che ha permesso all'Umbria di sventare i rischi della decadenza economica e civile. Ed è all'arma della politica che occorre anche oggi affidarsi, ammesso e non concesso che a tale esigenza sia ancora possibile dare una risposta efficace.

La Turchia, con l'alibi dell'antiterrorismo, non frena la repressione.

Isolare e colpire

Donatella Frisullo

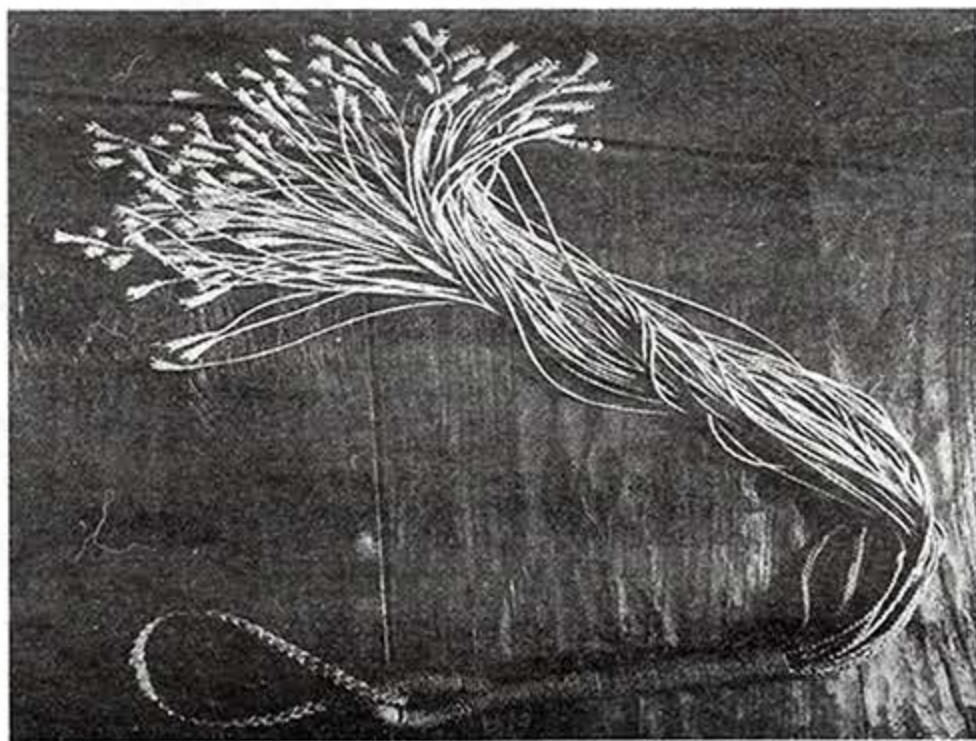
Provate a immaginare: stare in isolamento permanente in celle singole o per pochissime persone in un Paese in cui è normale la tortura. Allora capirete il perché dei trenta detenuti morti per scontri durante la traduzione forzata dalle celle collettive, fatte da grandi e pur infimi stanzoni (da cinquanta e più persone), a queste prigioni nuove di zecca.

"Perché quasi cento morti in sciopero della fame tra detenuti e loro familiari?" - così ha iniziato la conferenza Sandro Margara, presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze. E' uno degli italiani che sono stati in Turchia, a Istanbul, per parlare con gli avvocati, le associazioni familiari dei detenuti, l'associazione turca per i diritti umani. Insieme a lui, a parlare come membri delle delegazioni italiane in Turchia, altri due fiorentini: Emilio Santoro, docente di Sociologia del Diritto all'università e Claudio Lombardi, della CGIL (figlio di Riccardo Lombardi, il leader socialista degli anni '50 e '60); e con loro l'avvocata Desi Bruno, dei Giuristi democratici di Bologna, in un'aula della facoltà di Scienze politiche di Perugia, invitati dall'associazione "Azad" (in lingua kurda "Libertà") e dalla Sinistra universitaria, il 7 marzo. Ospiti della conferenza sono anche i professori di diritto Mauro Volpi e Alfredo Galasso.

Nelle celle collettive - spiega Margara - i prigionieri non avevano il senso di essere del tutto inermi, come invece accade in queste carceri speciali, finora quattro, in cui per ora già sono stati rinchiusi circa 4.000 detenuti politici turchi. Pertanto quello che per un detenuto europeo è un grave problema, cioè il sovraffollamento nella cella, lì è desiderato al punto che ci sono state migliaia di persone in sciopero della fame per circa un anno, con danni fisici irreparabili, e i quasi cento morti, tra detenuti e loro familiari, di cui ha parlato Margara, che nel precedente governo di centro-sinistra è stato per un periodo direttore generale dell'Amministrazione Penitenziaria italiana.

Santoro rileva che è ordinaria la tortura in Turchia nei commissariati di polizia e che nelle carceri, anche dopo la drammatica traduzione forzata dell'inverno scorso, si sono verificati gravi maltrattamenti, fino alla morte, di alcuni detenuti; che lo Stato turco ha dovuto concedere ai detenuti in condizioni fisiche gravissime per lo sciopero della fame alcuni periodi di libera uscita, ma che poi sono dovuti tornare dentro e hanno ripreso lo sciopero. L'isolamento è rigidissimo: anche quando i detenuti non sono in celle singole, ma triple, com'è nella maggioranza dei casi, non possono vedere altri detenuti (succede che in un anno non si vedano che quei tre tra loro). Possono ricevere i parenti una o due volte al mese per un breve tempo, ma ci sono vessazioni verso i parenti in visita, oltre alla ordinaria perquisizione corporale.

Desi Bruno osserva che la legislazione cosiddetta antiterrorismo, da cui sono pre-



viste queste carceri, (n.d.r.: quella per cui in passato è stato in carcere anche Birdal, il presidente dell'associazione turca per i diritti umani e membro di Amnesty International, solo per aver parlato della repressione) riguarda anche reati d'opinione e che, in base ad essa, è prevista una carcerazione cautelare addirittura senza limiti di tempo. Ci sono state alcune modifiche legislative formali, ad esempio il fatto che il Tribunale per la sicurezza dello Stato non è più presieduto da un militare ma da un civile, ma la sostanza non cambia, perché i vertici militari impongono in realtà con un clima minaccioso le loro decisioni.

E' questa la preoccupazione anche di Mauro Volpi: il docente di diritto costituzionale comparato, che ha contribuito, con la sua analisi della Costituzione turca, tradotta in atti degli avvocati, all'asilo politico "postumo" a Ocalan, ha osservato che la recente nuova Costituzione turca contempla ancora la possibilità della pena di morte per i reati di "terrorismo". Inoltre, anche se il Consiglio supremo di sicurezza, che riuni-

sce i vertici militari, non emana più decisioni vincolanti, bisogna guardare non alle regole formali di diritto, ma alla loro effettività: il vincolo risulta dai toni di minaccia dei militari.

Lombardi, della Cgil di Firenze, rileva che si può fare davvero molto dall'Europa: ad esempio le adozioni a distanza di famiglie di detenuti (le promuove la Cgil di Alessandria, che negli anni ne ha reso possibili decine). Poi, essenziali, i viaggi e gli incontri degli europei con le associazioni per i diritti umani turche, odiati dal governo turco, perché rompono il muro del silenzio: l'opinione pubblica internazionale sensibile allontana così l'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. In effetti, quando a Firenze si è tenuto un incontro pubblico della delegazione di cui è membro con rappresentanti delle istituzioni toscane, l'ambasciata turca ha inviato una nota di protesta. Lombardi, ad esempio del clima in Turchia, ha ricordato che mentre lui era lì, il sindacato aveva indetto una riunione con un ordine del giorno su certi diritti dei

lavoratori; la polizia è andata nella sede sindacale e ha detto che su quel tema non si poteva fare. Insomma il sindacato in Turchia esiste, ma non è padrone a casa sua. Anche il rappresentante di Azad ha rilevato che l'effettivo della Turchia è repressione. Lo sciopero della fame ad oltranza non ha riguardato indistintamente tutti i 13.000 prigionieri politici, ha riguardato l'estrema sinistra turca. I kurdi hanno scelto una ricerca di negoziazione, lo hanno fatto a rotazione. Anche se la continuano, questa loro politica della pace rimane finora senza frutti: ancora desaparecidos del partito kurdo "Hadepe a Silopi", lingua kurda vietata come seconda lingua, sedi di partito e giornali chiusi arbitrariamente, la marcia della pace dell'autunno abortita per la presenza dei carri armati dell'esercito nei villaggi, che ha anche provocato dei morti. Chiedono agli europei di continuare ad essere presenti al loro Capodanno (Newroz), il 21 marzo, perché è l'unico momento di espressione della loro identità e solo la presenza degli europei negli ultimi anni ha impedito stragi.

Il mondo universitario dei giuristi inizia seriamente a impegnarsi per i diritti umani in Turchia: oltre a Santoro, che già ha in programma un nuovo viaggio per incontrare le associazioni dei diritti umani, anche Alfredo Galasso si impegna ad andare. Richiama la globalizzazione di ogni questione: ciò che avviene in bene o in male in altri paesi del mondo ha riflessi anche sulla nostra situazione interna. Forse, nell'impegno per un mondo carcerario turco ora in condizioni più drammatiche, prima fatto di celle collettive, di solidarietà e di protezione reciproca, di un mondo dietro le sbarre, che paradossalmente era una società in cui si poteva parlare di politica liberamente, anche gli intellettuali della sinistra italiana potranno coinvolgersi, sentirlo e riportare linfa vitale nelle scelte, anche di politica interna, dei loro partiti.

Azad invita gli umbri a coinvolgersi nei prossimi viaggi. Per conoscere i dettagli dell'organizzazione, si può telefonare all'Ufficio informazione Kurdistan Italia: 06/42013576.



Villaggi operai
nell'Italia settentrionale
e centrale
tra XIX e XX secolo

Villaggi operai
nell'Italia settentrionale e centrale
tra XIX e XX secolo
188 pagine - Euro 14,30 - isbn 88-87288-15-1

Una storia comune
Giuseppe De Angelis
tra ricordo e memoria

54 pagine - Euro 5,26 - isbn 88-87288-14-3



Una storia comune

Per richiederli: Tel. 075 5728095 - 075 5739218 e-mail: info@crace.it www.crace.it

I girotondi, la Rai e la sinistra

Ceti medi sonnacchiosi

S.L.L. - M.M.

Il primo dei girotondi umbri si è svolto domenica 10, a Perugia, intorno alla sede RAI, non senza qualche polemica. Il gruppo organizzatore della manifestazione, "Se Non Ora Quando", guidato da alcune signore sul modello delle grandi città, aveva chiesto di evitare bandiere, striscioni, cartelli, gagliardetti e labari, specie se di partito, ma il PdCI e l'Italia dei Valori non hanno voluto rinunciare ad un'occasione di visibilità, alla possibilità di emulare le gesta di Diliberto e di Di Pietro al Palavobis. Forniti delle rituali autorizzazioni per primi, alle 9 e mezza, hanno piazzato il tavolo con i volantini firmati in comune, sistemato gli striscioni e le bandiere, acceso i megafoni. Al centro



del gruppo, non molto numeroso, c'era l'ex ministra Bellillo, sorridente, ma tra quanti, alla spicciolata, arrivavano, non mancavano i commenti salaci sulla strana accoppiata. Abbiamo sentito una battuta perfida che ribattezzava l'ibrido connubio col nome "Il Gulag e le Manette - Amici dell'inquisizione associati". Perugia è città pigra e alle dieci c'era ancora pochissima gente, solo alle 11 arrivano 300, forse 350 persone, un buon numero ma, fatte le proporzioni, la metà di quelli di Roma, Milano o Firenze. Per fortuna l'edificio non è grandissimo e il girotondo viene bene, anche in due o tre cerchi. La composizione della compagnia è comunque un po' diversa da quel che raccontano delle altre città. Lì il grosso era costituito dai cosiddetti ceti medi riflessivi, qui la metà è ceto politico allargato: deputati, senatori, quadri di partito di livello alto, medio e basso, consiglieri provinciali, comunali, circoscrizionali con mogli e figli e tanti ex. E' un segno buono, perché rivela una discreta reattività della politica organizzata, ma anche cattivo. I professori delle università, dei licei, delle medie, i maestri elementari e gli assistenti sociali, gli psicologi e i magistrati, che altrove danno nerbo al movimento, qui a Perugia, le domeniche, preferiscono poltrire nelle coltri piuttosto che animare i giochi collettivi. In ogni caso, nonostante le assenze e le scaramucce con i cossuttianopietristi, la manifestazione è andata bene: allegre le facce, efficaci e forti i discorsi, gioiosi i girotondi, nessuno giù per terra. La critica secondo cui il centrosinistra farebbe i girotondi fuori dalla Rai, dopo aver fatto le scorribande dentro, nonostante l'evidente strumentalità, qui potrebbe apparire meritata; i girotondisti, lo si è detto, in

maggioranza non appartengono alla moltitudine che nel quinquennio del centrosinistra mugugnava e ora esplose, ma alla più ristretta cerchia di quelli che, in qualche modo, avevano le mani in pasta, stavano nel giro. Qualche parola di verità ci pare necessaria. Il punto non è il fatto, già grave, che la maggioranza governativa lottizzi la Rai secondo le sue convenienze: in maniera più o meno marcata, più o meno ipocrita, accade da tempo immemorabile. La vera novità è che tutto ciò, accompagnandosi al controllo quasi totale delle TV private da parte del capo della destra al governo, contribuisce a creare una specie di regime. Le colpe di chi, quando poteva, non ha fatto buone leggi sul conflitto di interesse e sul sistema televisivo, sono fuori discussione, ma l'arroganza dei nuovi governanti e i rischi che si prospettano per la libertà e la democrazia meritano un allarme ed una risposta forte da parte di tutti. Se poi si aggiungono i tentativi di bloccare indagini e processi, le leggi scandalo su rogatorie e falso in bilancio, gli evidenti interessi privati in tanti settori dell'attività di governo, come i lavori pubblici, le sanatorie contro evasori e massacratori dell'ambiente, la rabbia è sacrosanta. Né c'è bisogno di essere di sinistra per essere spinti ad esprimere con i girotondi o altrimenti l'indignazione, basta essere liberali e persone perbene. L'argomentazione per cui le sedi Rai non sarebbero il luogo più adatto ai girotondi di protesta è pertanto imbecille. Se le sedi Mediaset non ci sono, qualsiasi luogo va bene per affermare la necessità di un'informazione libera e plurale. Qualcosa però non funziona. Sul tetto del Palavobis, ad esempio, con Di Pietro e Diliberto, c'era anche l'ex presidente Rai

Zaccaria. E' attivissimo: dibatte e interviene dappertutto, a Milano, Roma, Firenze, è stata annunciata anche una visita a Perugia, a sostegno della legalità e della libera comunicazione. Forse farebbe meglio a non mettersi troppo in vista. E' anche colpa sua se il suo successore, l'umbro, ex ingraiano, ex presidente della Corte Costituzionale, ex craxiano e oggi fine berluschiasta Baldassarre può sparare a zero sulla Rai, colpevole di aver tradito i compiti del servizio pubblico. Quando costui accusa la Rai di aver dato troppo spazio alla TV spazzatura, di aver inseguito l'audience a scapito della qualità e della cultura, dice cose vere. Sarà pure in malafede, avrà l'intenzione nascosta di favorire Mediaset nella corsa alla pubblicità, ritornando alle trasmissioni noiose dei tempi di Bernabei, ma dice cose vere.

Noi diremo di più. La Rai ha imitato le reti di Berlusconi con i quiz scemi, il chiacchiericcio, la volgarità, le trasmissioni che mettono brutalmente in piazza il privato, i festival a costi altissimi e così via. Ci sono state anche trasmissioni di intrattenimento intelligenti, degne di un servizio pubblico, ma non è stata la regola.

La Rai ha colpe pesanti anche per l'informazione. Avrà pure rispettato la par condicio, ma ha trasformato i movimenti in spettacolo e i suoi dirigenti in personaggi da talk show (vedi Agnoletto e Casarini); ha ignorato ciò che accade nel profondo della società italiana (la condizione operaia, l'immigrazione eccetera) ha inseguito la peggiore cronaca nera, le mode, gli scoop e il teatrino. L'obiezione secondo cui per fare il servizio pubblico bisogna non perdere il pubblico, ha un fondamento, ma non obbliga ad una corsa al ribasso. Una TV davvero pubblica dovrebbe mettere insieme ascolti, qualità, pluralismo e criticità, sia nell'informazione che nell'intrattenimento. E' difficile, come la quadratura del cerchio, ma bisognava almeno provarci. Ora è forse tardi e non sappiamo quanti e quali spazi di servizio pubblico sarà possibile conservare in televisione, finché durano questo governo e questo modo di governare. Pertanto, se non vogliamo essere ridotti a giocare alle belle statuine, avanti coi girotondi e le proteste! Svegliamo i ceti medi sonnacchiosi e diamo il benvenuto agli Zaccaria: che, di grazia, se ci riescono, che stiano un po' zitti.

Paesaggi

Giovanna e Walter Cremonese

*Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna*
Ugo Foscolo

Il visitatore che desidera portare un fiore o un pensiero ad un proprio caro che riposa nell'ultimo "gradone" della parte nuova del cimitero di Perugia si trova da lungo tempo, davanti ad un paesaggio di rovine tristissimo e inde-

gno: ammassi di tubi di ferro arrugginiti e di tavole di legno marcite, montarozzi di rottami ed erbacce e - su tutto - un incredibile monumento all'incompiutezza, di fronte al luogo più votato al compiuto e al perfetto. Cosa succede o non succede, non è dato sapere. Solo aspettare. O si dovrà interpellare il gabibbo, per le dovute onoranze?

E tuttavia, c'è Eurochocolat, evviva!

A Terni la mostra collettiva "Le voci dentro"

Il massimo del comfort per un'arte minimalista

Enrico Sciamanna

Sono rimasto colpito dalle parole di un organizzatore ed artista espositore, che nella presentazione del catalogo diceva: "Il nostro pensiero d'amore va a tutte le vittime di ogni forma di violenza". È Antonio Persichini che mette in mostra delle *Variazioni attuali* in tecnica mista, quadrati 70x70, con fluide linee per lo più curve, metabolizzazioni burrانية che non appaiono perfettamente in concordanza con ciò che dice, nel senso che non sembrano affermare (nemmeno smentire, tuttavia) questo amore per l'umanità sofferente, dichiarato in maniera crediamo sincera. Nella stessa azione, perciò, amore e minimalismo, parole appassionate e asciutte essenzialità. Secchezza.

Così d'altronde in quasi tutti gli espositori di questa mostra trevanna nello show room di Fantauzzi, dal titolo *Le voci dentro dal bianco al nero* a cura del su citato Persichini e di Giorgio Bonomi; che vede come partner il Comune di Foligno e la Regione dell'Umbria e come sponsor la Banca Popolare di Spoleto e, ovviamente, la Fantauzzi Arredamenti. Oltre ad ospitare la mostra l'impresa rende disponibili una parte degli introiti della vendita dei mobili di un certo periodo, per "adottare un'opera d'arte". È un'iniziativa che si ripete da un po' di anni e che quest'anno ha favorito il restauro dello Statuto del Comune di Foligno un codice d'impianto trecentesco, che è tornato a testimoniare, di nuovo integro, l'importanza che rappresenta. Ed ora fa bella mostra di sé nei locali di Palazzo Trinci, dove si trovano anche alcune opere che sono parte integrante dell'esposizione che si terrà fino al 20 giugno. La mostra riguarda ben 19 artisti italiani e stranieri residenti (con regolare permesso di soggiorno immaginiamo) e una sessantina di opere che sono distribuite tra gli oggetti di arredamento e i mobili della ditta promotrice. Il colore dello show room è bianco e il prevalente bianconero delle opere ha un impatto soft con l'ambiente, talmente tenue

che talvolta si fa fatica a individuare, tra le pareti e gli accessori domestici di design, le opere. Proprio perché molte di queste sono espresse con assoluta asciuttezza, di forme e di colori, con una tendenza al minimalismo che è solo lo scheletro del concetto, scheletro spolpato dall'osso calcinato; una scarnificazione secca e assoluta che lascia all'immaginazione l'arduo compito di pervenire ad un significato, ad un'emozione, ad una conclusione. Il minimo è tutto; almeno per chi lo propone.

Tra gli artisti, molto ben presentati nel catalogo (infarcito di refusi, ma apprezzabile, poiché in un catalogo contano soprattutto le immagini e la grafica) a cura degli stessi responsabili della mostra, distinguiamo nomi notissimi, come il compianto Emilio Scanavino con tre opere in cui il concetto si sposa con la gestualità e la concretezza del nodo, della matassa e del groviglio, giungendo ad uno spiazzamento metafisico; altri noti quali Franco Troiani, con geometrie, segni e ritmi che tendono ad una pura essenzialità. Bruno Querci, autore di ricerche luce-spazio, elargisce quattro pagine di bio-bibliografia, all'opposto del vezzoso Antonio Coccia, il quale in sole tre righe si definisce, ma presenta lavori decisamente di livello altissimo per originalità, complessità di linguaggio e per carica emozionale, in particolare una *Deposizione*.

Molto bene perciò, anche perché gli Enti pubblici, la Regione Umbria, la provincia di Perugia, il Comune di Foligno, partecipano ad iniziative artistiche, favorendo avvenimenti come questo, elevato e duraturo. Non ci stracceremo pertanto le vesti per il fatto che il capitalista Fantauzzi (chiunque egli sia) si fa fare pubblicità dagli artisti, a cui presta i suoi spazi per esporre le opere, anzi per questo, se ne avessimo l'occasione, gli stringeremmo la mano.

Sensibili, invece, alla rampogna che ci è stata rivolta da chi ci ricordava che il nostro non è un foglio qualsiasi e che abbiamo l'obbligo di distinguere il brodo dagli acini (per essere minimali-

sti), cerchiamo una lettura non convenzionale della manifestazione. Questo tipo di abbinamento, o altri simili che si vedono in birrerie o saloni d'auto e così via, dove comunque i quadri, le composizioni tendono a raggrupparsi in maniera del tutto eterodiretta, proiettano l'arte moderna in un ambito nuovo e inconsueto. La

scelta dello sponsor talvolta non è soltanto ragione di vita economica dell'arte e dell'artista, ma sempre di più ragione dell'esistenza estetica. Ovvero le opere esistono in simbiosi con l'ambiente che le accoglie, ci si adattano, si conformano ad esso, inoltre si chiamano reciprocamente a raccolta, e si spalleggiano, si confortano, come

se avessero bisogno di esprimere uno spirito gregario. Forse gli artisti vorrebbero manifestarsi da soli, ma le opere finiscono poi in un'epifania collettiva e consociativa, cercando disperatamente una connessione con la vicina di parete o con l'armadio o il paralume. O forse è un'ipotesi troppo azzardata?



Ci sono valori che non possono finire nel fango.

Coop dice no al lavoro minorile.

coop
Centro Italia

Non è facile dar conto dell'ultimo lavoro di Toni Negri e Michael Hardt (lo statunitense professore di Letteratura con cui il filosofo della politica padovana e altri studiosi italiani e francesi collaborano da diversi anni), uscito in edizione italiana un anno dopo quella in inglese (*Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Milano, Rizzoli 2002). Non tanto per le difficoltà linguistiche: specialismi filosofici e arditezze metaforiche - pure presenti - sono stavolta relativamente contenuti; quanto piuttosto per la densità dell'analisi e la complessità dei riferimenti.

Con la ben nota audacia teorica, che ha il pregio di non sottrarsi a una visione d'insieme e il difetto di "saltare molti passaggi", dare per scontate molte situazioni piuttosto controverse, Negri e Hardt tracciano un quadro complessivo del mondo attuale in un'ottica storico-filosofica che non si esime dalla previsione futura. Anche se con un metodo in aperto contrasto con la tradizione dialettica, esplicito è il richiamo architettonico al *Capitale* di Marx: la descrizione dell'Impero parte dalla "superficie", per poi affrontare le strutture profonde e la loro origine storiche e infine indicare le premesse oggettive e soggettive del suo superamento. Oltre che a Marx e alla tradizione teorica marxista e anticolonialista (specialmente attorno al problema dell'imperialismo), il riferimento costante è a Foucault ed al decostruzionismo di Derrida e Guattari, oltre che al prediletto Spinoza, da tempo letto in chiave rivoluzionaria da Negri. Più in generale, e questo spiega la complessità (a volte fumosità) dell'opera, le "tracce" della genesi dell'Impero vengono ritrovate nelle più diverse tradizioni culturali: da Polibio e S. Agostino ai filosofi moderni della politica (Machiavelli, Hobbes, Rousseau, Montesquieu), dal nichilismo inizio novecentesco (da Nietzsche a Wittgenstein) alle teorie del postmoderno (soprattutto Jameson).

A lungo incubato nella dinamica espansiva del capitalismo nella sua fase imperialista, il nuovo ordine globale che prende il nome di impero emerge con chiarezza dall'irreversibile globalizzazione economica e culturale che accompagna e segue la fine del colonialismo (data chiave: la sconfitta americana nel Vietnam) e il crollo del comunismo sovietico.

La globalizzazione economica indebolisce senza dubbio la sovranità degli stati-nazione, portando in primo piano una diversa configurazione della sovranità, una sovranità globale che si costituisce e si irradia in una serie discontinua di organismi formali e informali, nazionali e sovranazionali, dislocati su piani e livelli differenti lungo la rete globale che avvolge il mondo. Se l'imperialismo è stata la proiezione esterna della sovranità degli stati-nazione, il meccanismo che permetteva di esportare le contraddizioni interne del sistema di produzione creando nuovi dualismi alla fine ingestibili (occidentale-non occidentale, centro-periferia, Nord-Sud, ecc.), l'impero che nasce dal suo declino si presenta come un potere decentralizzato e deterritorializzante che incorpora progressivamente lo spazio mondiale e si pone come ordine storico (fuori dalla storia, al suo termine, secondo il noto apologo di Fukuyama, in un certo senso accettato da Negri e Hardt, come fine irreversibile di un'intera fase storica, quella della modernità), che regola e controlla la totalità della vita umana, garantendo la pace universale grazie al monopolio della forza e della giurisdizione internazionale.

La posizione internazionale privilegiata degli USA non li designa come un'autorità superiore nel mondo globale: l'impero non è la definitiva affermazione degli Stati Uniti come unica potenza imperialista. Nata con

Il libro di Negri e Hardt

Impero

Roberto Monicchia



modalità differenti da quelle del colonialismo europeo, la tendenza imperialista americana ha in qualche modo prefigurato alcuni caratteri dell'impero globale, garantendo agli USA un posto importante, ma non assoluto, nell'ordine globale contemporaneo.

Esso può essere descritto per analogia al modello teorico che lo storico romano Polibio ricava dall'analisi della Roma di Augusto. L'Impero romano appare la realizzazione simultanea e perfetta delle tradizionali forme di governo: in esso convivono infatti la monarchia (il Principe e il suo apparato), l'aristocrazia (il Senato che rappresenta le classi proprietarie nobiliari) e la democrazia (con le strutture dei tribuni e dell'assemblea popolare), entro un equilibrio che subordina e integra classi e popolazioni diverse tra loro, garantendone alcune autonomie e assicurando loro la pace (attraverso il monopolio della forza militare). Un tale equilibrio consente di superare definitivamente la degenerazione insita nelle tre forme di potere in sé considerate: la monarchia non diviene tirannia, l'aristocrazia non muta in oligarchia, la democrazia non si trasforma in demagogia.

L'analogia con l'età postmoderna è valida innanzitutto dal punto di vista ideologico: la sovranità globale si afferma come universalmente inclusiva, si presenta come strumento di garanzia della pace mondiale contro ogni minaccia "locale" (monopolio della forza e derubricazione dei conflitti, dopo la fine della guerra fredda, a operazioni di polizia), come ordine onnicomprensivo, compimento della storia.

Anche l'ordinamento dei poteri dell'impero può utilmente essere descritto per analogia al modello polibiano. Esso appare infatti come una piramide a tre piani, a loro volta organizzati su più livelli. Al primo (corrispondente alla monarchia) compete la sovranità militare globale: ne fanno parte gli

USA in associazione con alcuni stati-nazione e con l'ONU. Del secondo (l'aristocrazia) sono strumento gli stati-nazione, le grandi organizzazioni economiche private (multinazionali) e sovranazionali (FMI, WTO, ecc.): a questo livello avviene la "diffusione" del potere su scala globale. Il terzo piano (quello democratico) media e ingloba le esigenze popolari, ed è costituito ancora dagli stati-nazionali - o meglio da alcune loro strutture come quelle del Welfare - e dalle organizzazioni sovranazionali della società civile, in primo luogo le ONG, considerate strumenti perfettamente conformi all'inclusione subordinata delle masse nel sistema dell'impero.

Fin qui il livello per così dire "sovrastrutturale" dell'ordine globale. Tutto ciò corrisponde ad una trasformazione gigantesca del sistema di produzione e riproduzione sociale, di cui l'emergere di una nuova sovranità politica non sarebbe che l'epifenomeno, anche se tutt'altro che accidentale o trascurabile. Questa divisione dell'analisi tra sistema politico-giuridico e base socio-economica risponde peraltro esclusivamente a criteri di chiarezza espositiva: per Negri e Hardt l'inesistenza pratica e l'inservibilità conoscitiva della divisione tra struttura e sovrastruttura è per l'appunto una delle caratteristiche della globalizzazione e dell'impero. Commercio globale e sovranità globale sono facce di un'unica realtà che si origina nella "sussunzione reale" dell'intera società alle leggi della produzione capitalistica. La fase imperialistica del capitalismo ha coinciso con il fordismo-taylorismo, centrato sulla fabbrica e l'operaio-massa e sulla conquista e subordinazione, mediante lo sfruttamento coloniale, dei modi di produzione "altri". Raggiunto il suo apice, tale sistema viene messo in crisi non solo e non tanto da cause oggettive (i "limiti dello sviluppo"), quanto dall'esplosione delle forze antagonistiche che sono cresciute nel suo

seno: in questo senso le lotte operaie in occidente, le rivoluzioni comuniste del XX secolo e (soprattutto) i movimenti anticoloniali sono state determinanti nel far emergere il nuovo ordine. Nella nuova fase, segnata dall'informatizzazione della produzione e dalla prevalenza dei servizi e dei beni immateriali rispetto alla produzione manifatturiera, il cambiamento di fondo è ancora nelle relazioni sociali, ed è gigantesco: le relazioni capitalistiche di sfruttamento investono l'intero universo sociale, senza più distinzione tra produzione e riproduzione sociale. La conoscenza, l'informazione, la conoscenza, l'affettività assumono un ruolo chiave direttamente inserito nel circuito produttivo. La vita stessa, la "nuda vita" diviene oggetto di produzione. Le reti informatiche riassumono bene tale pervasività assoluta: in esse l'informazione è a un tempo mezzo di produzione e merce, tramite comunicativo e affettivo e strumento di subordinazione e sfruttamento.

La generalizzazione dei rapporti di produzione capitalistici annulla tendenzialmente ogni divisione reale o artificiale (di classe o di razza per intendersi) negli sfruttati. All'operaio massa del fordismo si sostituisce l'"operaio sociale": poiché ogni aspetto della vita sociale è impegnato nella produzione di valore, scompare la divisione tra luoghi (e tempi) di lavoro e di non lavoro; il proletariato non si identifica più con la classe operaia manifatturiera (che resta ma in posizione residuale) ma con l'intera società degli sfruttati: la moltitudine biopolitica è il contraltare immediato (esaurite o in via di esaurimento le mediazioni della nazione, della razza, dei rapporti di fabbrica e dell'organizzazione politica e sindacale) dell'Impero, del potere globale di modellare la vita stessa (biopotere, appunto).

Nel realizzare in forma compiuta e globale (ciò che in Marx era un'ipotesi del futuro) la sussunzione reale (non più solo formale) di ogni rapporto sociale, il capitalismo ha per così dire toccato il suo limite. Nel dominio globale non vi sono più margini per spostare "altrove" le contraddizioni. L'assenza di un "centro" rende ogni conflitto allo stesso tempo "marginale" e immediatamente "essenziale".

In termini più generali, l'assoggettamento della società intera ha significato anche la piena realizzazione del carattere cooperativo (che si esprime nella forma comunicativa e affettiva) della produzione sociale: la moltitudine biopolitica ha finalmente in mano le chiavi per produrre da sé la propria vita, per riappropriarsi degli spazi, dei tempi, delle modalità dell'esistenza. In quale forma ciò avverrà, ovvero come si costituirà la soggettività politica della moltitudine è presto per dire; certamente la storia del movimento operaio e rivoluzionario e la "potenza costituente" della moltitudine indicano nella costruzione di un contropotere dentro e contro l'impero la via che ci si appresta a seguire e che in qualche modo è già in atto nei fenomeni della resistenza, dell'esodo, del nomadismo, del meticcio: fenomeni che sono dentro l'impero ma che portano fuori da esso.

Sul senso di questa idea della rivoluzione, conviene chiudere citando una parte del paragrafo conclusivo del libro, che dà anche un po' il tono generale dell'opera, riassumendo in qualche modo i pregi e i difetti cui si accennava in precedenza.

"Per denunciare la povertà della moltitudine [San Francesco] ne adottò la condizione comune e vi scoprì la potenza ontologica di una nuova società. Il militante comunista fa lo stesso nel momento in cui identifica nella condizione comune della moltitudine la sua enorme ricchezza. (...) Nella postmodernità, ci troviamo ancora nella situazione di Francesco, a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere" (pp. 381-382).

B eniamino Placido, accusato di "tutologia", socraticamente rispose di essere un "nientologo". Si dichiarava ignorante come il lettore medio e perciò pretendeva di indovinarne le curiosità e di riuscire bene nella divulgazione. Non credo sia una regola, ma spero che stavolta funzioni e che l'incompetenza nella materia mi aiuti a rendere conto di un libro tosto, di filosofia, indirizzato di preferenza ai filosofi.

Il titolo, *Occidente*, di sicuro è suggestivo, ma chi s'attende un libro sul moderno capitalismo occidentale, sul suo imperialismo economico e tecnologico che pervade e globalizza, sulle pulsioni che lo vivificano e i processi che lo corrodono, può dappriocipio restare deluso, sospettare l'imbroglio di un prodotto non corrispondente all'etichetta. Tuttavia, man mano che procede, capirà che l'oggetto del discorrere è proprio quello indicato dal titolo, il mondo in cui ci tocca di abitare, e incontrerà temi tali da sedurre anche il lettore non specialista e da spingerlo ad arrivare in fondo, magari saltando qualche ostacolo creato dal linguaggio. Il volume, edito da Bibliotheca di Gaeta, è opera del perugino Francesco Gagliardi, che insegna al "Mariotti" ed ha alle sue spalle un cursus studiorum esemplare (perfezionamento al "Benedetto Croce" di Napoli, lunghi soggiorni di studio in Germania) ed alcuni saggi (uno, su Kant, ha avuto buona critica sulla stampa non solo specializzata). Questa nuova opera, il cui sottotitolo è *Mito dell'assenza e culto dell'attesa*, ha una struttura assai coerente: un prologo che, come nei drammi classici, espone gli antefatti e propone le questioni; sei ampi saggi che le svolgono; un epilogo moderno, che, invece di definirle, le rilancia in avanti.

Si comincia con la XII strofe dell'ode di Schiller *Agli dei della Grecia*, una celebre poesia che le storie collocano tra classicismo e romanticismo, nel punto in cui l'omerica "nostalgia" (il dolore del non poter tornare e, insieme, del dover tornare ad una qualche Itaca) inclina verso la moderna, germanica *Sehnsucht* (la tensione del desiderio verso un "altrove" indistinto e infinito). In Italia ne ripresero la tematica Monti, Foscolo e, soprattutto, Leopardi, nella canzone *Alla primavera o delle favole antiche*, ove si allude a un tempo irrevocabilmente altro ("Vissero i fiori e l'erbe, vissero i boschi un dì") e si denuncia "il freddo orrore" nato dallo svuotamento delle "stanze d'Olimpo". Schiller e Hölderlin, che Gagliardi cita in successione, oltre che ad un tempo perduto, rimandano a un luogo, espresso dall'interrogazione "dove?" che apre la strofe schilleriana ("Dove sei, o mondo bello?") e incalza il lettore di *Pane e vino*, la grande elegia di Hölderlin. Per questa via si lascia intendere che Occidente è propriamente un cronotopo, unità indissolubile di spazio-tempo. La terra dove il sole tramonta e che va, essa stessa, a morire, è anche il tempo che viene "dopo". Occidente e Modernità entrambi significano l'assenza di senso e di valore, indicano la condizione di penuria che ne consegue. Infatti, alla morte del divino, consegue il nichilismo annunciato da Nietzsche: l'Occidente realizzato diviene il luogo-tempo in cui si tagliano i ponti con il passato e si abolisce la terra, qualsiasi terra, per perdersi nel mare aperto. Il superuomo e la sua volontà di potenza continuano così la successione di figure metafisiche, che, a partire dall'idea platonica, hanno segnato il pensiero occidentale, ma rappresentano anche il giro di boa che permette il viaggio della/modernità.

La prima questione che Gagliardi pone è quella simboleggiata dall'"operaio" di Jünger, non inteso come soggetto sociale, ma come figura della tecnica che, con la sua sola esistenza, annulla tutti i mondi spirituali. La seconda domanda gli viene da Hölderlin e da Heidegger: l'Occidente, luogo del "dopo" e del "non più", può essere anche la terra del "non ancora"? Può emergere dal nulla, prodotto dal sapere, dalla coscienza, dalla soggettività, un principio di salvazione? Gagliardi non pretende

La modernità al negativo in un libro di Francesco Gagliardi

Occidente

Salvatore Lo Leggio

di rispondere, ma documenta un'attesa che si attua come culto.

Dei sei saggi che costituiscono il corpo di *Occidente*, il primo è una monografia su Max Scheler, il "Nietzsche cattolico", la cui ricerca è collocata sullo sfondo della Grande Guerra, dei suoi effetti catastrofici sullo spirito europeo. Gagliardi ne ripercorre la dottrina dei valori, aspirazione ad un'etica che riconcili lo spirito con la vita; la polemica con Nietzsche sul tema del risentimento come atteggiamento etico-psicologico e infine la tematica relativa a Dio e all'uomo. Il punto più moderno, più "di moda", del percorso di Scheler è infatti la ricerca di un "Dio debole", che escluda le richieste di protezione come le superstizioni basate sul "risentimento", cioè su quel conflitto tra investimento psichico e mancata soddisfazione che i freudiani chiamano frustrazione.

Il secondo saggio discute "mobilitazione totale" di Jünger. Gagliardi peraltro connette indistricabilmente le questioni poste nel prologo, tentando di far nascere proprio dalla notte della tecnica l'interrogazione creatrice che apre uno spiraglio. E' per questo che a Jünger, "lan-zechinecco del nulla", collega e, insieme, contrappone lo Heidegger più recente, dell'"altro pensiero" e dell'"ultimo Dio". Più tradizionalmente filosofico e, dal nostro limitato punto di vista, meno interessante è il terzo ampio saggio su Heidegger interprete di Kant e di Hegel, ove pure

Gagliardi ci pare dar prova di indubitabili qualità filologiche.

Il quarto saggio, davvero bello, ricostruisce il pensiero di Walter Friedrich Otto sulle origini del mito e del culto. Riportandoci agli dei della Grecia sulla scorta del pensatore tedesco, efficacemente documenta uno dei paradossi dell'Occidente: l'antropomorfismo, di cui i moderni incolpano il mito antico, raggiunge in realtà il massimo grado nell'immagine del mondo offerta dalla scienza e dalla tecnica, nel tentativo di risolvere l'intera realtà nella forma dell'uomo che aspira a padroneggiarla. Il problema del divino torna nel quinto dei saggi che ha come oggetto la poesia di Hölderlin e le sue interpretazioni filosofiche novecentesche: partendo da qui, si ragiona dell'"istituzione" poetica, del suo destino e del suo compito nella modernità.

Il tema dell'ultimo saggio è l'"abitare", materiale e poetico. Il primo riferimento sono due scritti degli anni Quaranta e Cinquanta di Carl

Schmitt: il saggio *Terra e mare* e il *Dialogo sul nuovo spazio*, che tentano una lettura della storia fondata sul conflitto tra civiltà terriere ed oceaniche. Il secondo è una conferenza su *Terra e cielo* di Hölderlin, ove l'onnipresente Heidegger ragiona dell'Occidente, il povero mondo della povertà, e della Grecia, l'Oriente donde può venire il "grande inizio". La povertà del moderno offre l'opportunità del divenire, ove potrebbe compiersi, quasi per caso, tra le risonanze del "luogo d'origine", l'incontro con l'"ultimo Dio". L'appassionato di poesia italiana non può non pensare a Montale.

Del carattere "moderno" dell'epilogo s'è già detto, ma la chiusa classicamente riconduce il discorso dove era iniziato. Si tratta di un brano dell'ultimo Hölderlin, quello impazzito e segregato, che, sotto falso nome, dalla torre di Tübingen, proclama la speranza: "Quando il vivere abitando dell'uomo se ne va lontano / Là dove, nella lontananza, si stende splendendo il tempo delle vigne, / anche là ci sono i campi vuoti dell'estate...".

Il libro di Gagliardi, nonostante l'approccio sotto tono, non sistematico, nella forma di commento ai "testi", ha grandi ambizioni: il dialogo ermeneutico non impedisce la presenza di un nucleo forte di pensiero. *Occidente* aspira infatti ad essere insieme una storia della filosofia tedesca nella prima metà del Novecento ed una interpretazione della modernità che l'autore va sviluppando negli spazi del "non detto", negli interstizi lasciati vuoti dai suoi filosofi e poeti.

Per quel che riguarda il primo aspetto il libro presenta una evidente coincidenza con la seconda parte de *La distruzione della ragione*, la più "stalinista" tra le opere di Lukács. Gli autori sono gli stessi, quelli del pensiero negativo: Scheler, Schmitt, Jünger e, su tutti, Heidegger. Per Lukács quel pensiero era decadenza borghese: non a caso tutti costoro, con l'unica eccezione del "geniale e superficiale" Scheler, morto per tempo, avevano nutrito simpatia per il nazismo degli inizi. Oggi questi automatismi ci appaiono del tutto anacronistici, frutto bacato di un momento e di un ambiente in cui si riteneva l'URSS prova vivente che la transizione al comunismo non solo era avviata, ma era già a buon punto. Altri tempi. Non stupisce allora che anche a sinistra si traggano stimoli da quei pensatori (basta leggere l'ultimo Revelli) e, quando si usino le opportune cautele e si ricordi che tra quel pensiero e quella simpatia un nesso c'è, non si fa male. A maggior ragione può farlo Gagliardi che di sinistra non è e ci pare piuttosto collegarsi ad una buona tradizione cattolica. (Tübingen è la città dove visse per quarant'anni Hölderlin pazzo, ma è anche la città di Hans Kung, il teologo conciliare, che in un'intervista dell'89 spiegava come si viva in un "crepuscolo totale", in un "Occidente così estremo da sembrare Oriente" e come qui ed ora si possa forse imparare "una lingua nuova composta dalle parole di sempre".)

Quanto a noi, non ci pare contrasti con il nostro marxismo critico l'apprezzamento per Gagliardi quando dalle pagine di Scheler ricostruisce la strada che porta l'uomo "a divenire semplice consumatore, destinato infine a predisporre e produrre anche se stesso come possibile oggetto di consumo" o dal reazionario Schmitt si lascia suggerire un'analisi dello spaesamento tipico della globalizzazione capitalista.



ristorante
enoteca

Via delle Prome 11, Perugia
075 5720938

Il regno del prete Gianni

S.L.L.

Il 12 marzo una conferenza stampa del coordinatore di Forza Italia Antonione, del responsabile dei dipartimenti Bondi, del deputato europeo e prete Baget Bozzo, una sorta di preside, ha annunciato il primo esperimento di scuola quadri del partito di Berlusconi. La novella è lieta anche per l'Umbria, che avrà il privilegio di ospitare a Gubbio maestri e discepoli a fine agosto. La Reuter, l'ANSA, i giornali, hanno comunicato con ampiezza le novità del breve corso; Radio Radicale ha trasmesso l'intera conferenza, ora disponibile nel sito. E' dunque possibile ricostruire l'asse culturale e pedagogico dell'operazione.

I tre vogliono tutti una scuola non "ideologica", anzi nemica di ogni ideologia. Il senso di consimili ripulse era chiaro a Franco Fortini già quarant'anni fa, ne *L'ospite ingrato* ("Chi parla di morte delle ideologie in realtà vuole la morte del marxismo..."), oggi i nemici dell'ideologia si dichiarano senza complessi liberali e sbandierano i maestri pensatori: Sturzo, Croce, Von Hayek, Einaudi. In questo, che Gianni Baget Bozzo vezzoso chiama "liberalismo eclettico", Antonione tenta di inserire il pensiero sociale della Chiesa, ma il prete-preside gli fa "non t'allargare". Siccome detesta i "cedimenti" giovanili e paolini, salta anche la *Rerum Novarum* e regredisce a Tommaso D'Aquino, liberale autentico in

quanto difensore della proprietà privata. Il gran Gianni continua: "In Italia manca una tradizione liberale. Gli intellettuali erano tutti gramsciani, gramsciani di parte comunista o di parte cattolica. Berlusconi ha messo fine ad ogni mediazione, si è rivolto al popolo con le parole del popolo. Per capire la differenza basta confrontare un discorso di Moro ed uno di Berlusconi. In un'Italia che aveva una scuola di sinistra, una stampa e una TV dominate dal Sessantotto, Berlusconi ha realizzato un rapporto diretto tra il leader e il popolo".

I forzisti, come i vecchi stalinisti, non amano gli intellettuali; dicono che spesso portano seco l'impronta filosofica dello stato etico hegeliano, mentre a loro interessano "i diritti della singola persona fisica". Di conseguenza, anche se potranno utilizzarne in futuro gli apporti specialistici, per ora non li manderanno a far lezione. La scuola di Gubbio, del resto, ha scelto la "pedagogia del fatto", di cui Baget Bozzo rivendica l'originalità: "Le Frattocchie? E' l'antimodello perché noi non abbiamo una cultura da comunicare, ma dei fatti da commentare". Bisogna fornire ai nuovi dirigenti l'interpretazione, "la coscienza di ciò che viene fatto". A questo scopo basteranno i ministri (Scajola, Tremonti, Marzano, Sirchia, La Loggia) e le sottosegretarie (Santelli, Aprea). Il tutto per formare quadri che realizzino, nella fede-

ralizzazione d'Italia, "la coerenza di disegno politico del governo liberale", una coerenza che non deriva dall'ideologia, ma dallo "stile" negli atti di governo. "Gli atti - spiega il prete - non sono accidenti". Sentiamo puzza di Gentile, ma non vogliamo buttarla in filosofia; è certo che, grazie a questi insegnamenti, cresce il rischio di trovare "berluschini" in ogni dove.

Se possibile, c'è di peggio: la didattica dell'atto, lo sprezzo per gli intellettuali si ritrovano in tutti i regimi autocratici, ove funge da esempio l'opera del "capo". Così per Hitler, Mussolini, Peron, Mao, Stalin. Un bel saggio sulla storiografia sovietica di Alexandr Nekric, scritto nel 1988, in piena perestroika, ci spiega come, dopo il *Breve Corso* ispirato da Stalin, una sorta di catechismo, agli studiosi veniva proposto il compito di "commentare le direttive del partito mediante opere di carattere storico". Valeva per gli storici, ma anche per i filosofi e perfino per gli scienziati: la storia, il marxismo, il materialismo svolgevano la stessa funzione del "liberalismo eclettico" dei forzisti: si allargavano e restringevano come la pelle di certe parti del corpo a giustificare le scelte del capo.

Le Frattocchie, caso mai, nel quadro dello stalinismo, rappresentavano una "diversità"; pullulavano di intellettuali nutriti dall'idealismo di Croce che, benché sia oggi arruolato dai forzisti nel

liberalismo eclettico, aveva teorizzato la "circularità dello Spirito" in una dialettica dei distinti. Essi pertanto cercavano di garantire insieme la coerenza dei fatti, assicurata dalla personalità del capo, e la coerenza delle idee. A Baget Bozzo potrebbe perciò accadere che, mentre rifiuta con orrore l'esempio dei comunisti italiani, si ritrovi inconsapevolmente ad imitare quello della Russia staliniana. Del resto il culto del capo in don Gianni ha accenti che rammentano quei tempi: "Si chiama *La Scuola*, semplicemente. Se avessimo dovuto proprio scegliere un nome, l'avremmo intitolata a Silvio Berlusconi. E' lui l'ispiratore, l'ideatore, insomma è tutto merito suo".

Il corso sta ottenendo un gran successo: in novanta hanno chiesto di parteciparvi già prima dell'annuncio ufficiale, ed i posti sono solo cento. Bondi dice che bisognerà programmare altri moduli. Alla domanda se la scelta di Gubbio rappresenti un tentativo d'incursione in una regione rossa, risponde no, che anzi quella città tranquilla, quell'albergo ricavato da un convento di cappuccini, creeranno tra insegnanti ed allievi amicizia e familiarità. Ma il prete lo frena: "Non è un modello per noi neppure il concetto di comunità che tanti danni ha fatto nel mondo ecclesiastico. Non vogliamo un partito ideologico né un partito come famiglia".

libri

John Fitzpatrick, *In Terni*, Terni, Tipolitografia Visconti, 2002

E' il catalogo della mostra del fotografo statunitense John Fitzpatrick, esposta in febbraio a Terni alle gallerie del Cenacolo San Marco. Professore di letteratura inglese a Manhattan, Fitzpatrick ha risieduto per tre anni nella città umbra dove ha cercato di cogliere, attraverso l'obiettivo fotografico, i caratteri della città e le storie minime che all'interno di essa si intrecciano. Ciò lo spinge al ritratto o alla foto d'ambiente che raffigura situazioni specifiche e concrete, senza alcuna pretesa simbolica. Anche il lavoro, che pure è presente nel catalogo, è ripreso nella sua dimensione individuale, quasi artigianale. Si tratta per lo più di foto d'interni, di momenti di intimità familiare o rituale (il ricevimento, il compleanno, la partita a carte). Insomma una Terni vista come una comunità raccolta, quasi ripiegata su se stessa. Immagini belle, forse un po' disperate, che colgono



gli elementi di una crisi da cui la città non riesce ancora ad uscire. L'autore spiega brevemente perché proprio Terni. Scrive di averne letto sul New York Times come di una "città industriale, esteticamente brutta, la città di San Valentino ma distintamente non romantica, una povera sorella di città gioiello come Orvieto, Assisi, Perugia." E commenta: "Mi sembrava che Terni non si conformasse allo stereotipo della Bell'Italia delle guide

turistiche, e proprio per questo mi affascinava". La ragione ci sembra valida per impegnare due anni a fotografarne la vita quotidiana.

Marcello Archetti, *Le culture nella città di Terni. Analisi e interpretazione sui bisogni culturali dei cittadini ternani. Aspettative e valutazioni, iniziative e servizi, informazione e bilancio, suggerimenti e proposte*, Terni, Morphema, 2002.

E' la pubblicazione dei risultati d'una indagine durata 10 mesi sulla percezione e rappresentazione che i cittadini ternani hanno della cultura nella propria città. Il campione dell'intervista è rappresentativo: si tratta di 1005 ternani distribuiti per fasce urbane, professioni e per classi d'età che riproducono proporzionalmente l'insieme della popolazione cittadina. Gli attori dell'indagine sono state le Associazioni culturali ternane. Che

cosa emerge? Il 48% del campione afferma di non riuscire a soddisfare le proprie esigenze culturali nel Comune di Terni. La critica si appunta soprattutto sulle strutture e sugli spazi destinati alla cultura, ritenuti insufficienti. In generale, tuttavia, il 65% degli intervistati ritiene che l'offerta culturale del Comune di Terni sia sufficiente. Quando poi si passa a quali settori debbano essere incentivati quasi unanimemente si sostiene che occorrerebbe potenziare gli spettacoli di musica leggera, le mostre, i musei, il cinema ed il teatro. Infine quando si deve individuare la struttura più carente si indica per il 46% la Biblioteca comunale, segno di un'evidente carenza del principale istituto culturale della città. E' peraltro confortante che la stragrande maggioranza degli intervistati ritenga che occorra investire di più in cultura e servizi culturali (il 75%). Insomma si tratta di risultati in parte prevedibili, che tuttavia dimostrano come siano andate crescendo domanda e sensibilità e che offrono indicazioni finalmente quantificabili e testate delle esigenze e dei bisogni culturali dei cittadini ternani.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:
Centro di Documentazione e Ricerche Segno
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tipografia: Litosud
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini

Hanno curato questo numero:
Alfreda Billi, Franco Calistri, Renato Covino,
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressola,

Salvatore Lo Leggio, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Fabio Mariottini,
Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Enrico Sciamanna, Cinzia Spogli.